

Maggio 1992

28

SOMMARIO

RIFLESSIONI 7

SCAMBI 29

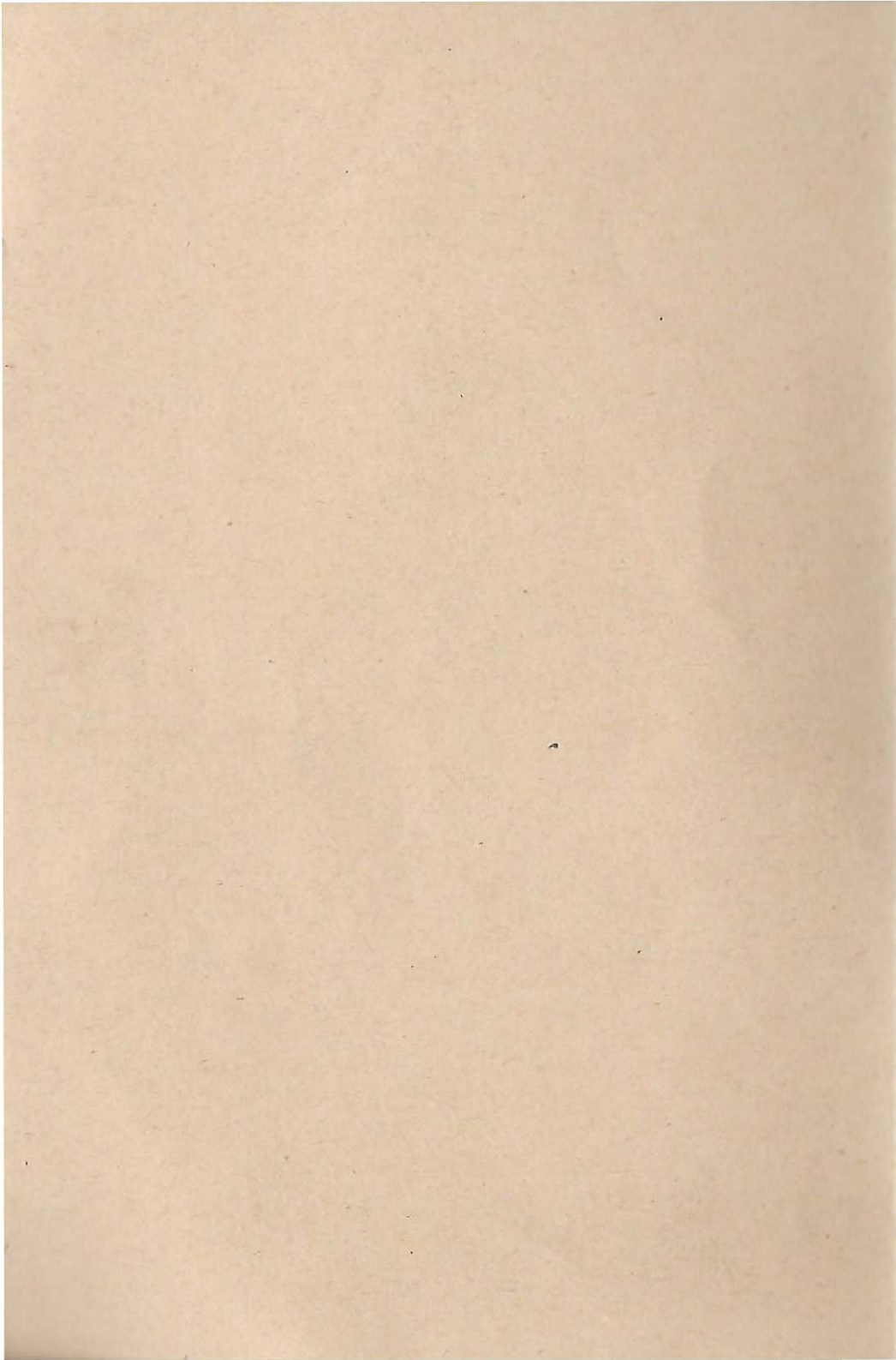
NOTIZIE 49

COMUNICAZIONE / COMUNIONE - MISSIONE - SAVERIANI

COMUNICAÇÃO / COMUNHÃO - MISSÃO - XAVERIANOS

COMMUNICATION / COMMUNION - MISSION - XAVÉRIENS

COMUNICACIÓN / COMUNIÓN - MISIÓN - JAVERIANOS



Maggio 1992

28

SOMMARIO

RIFLESSIONI 7

SCAMBI 29

NOTIZIE 49

INDICE

Presentazione	pag.	3
Riascoltando il Fondatore	»	5

RIFLESSIONI

Dialogo testimonianza fraternità	»	7
Les défis des cultures non-occidentales pour la transmission de la foi	»	17
La vida religiosa del Tercer Mundo a la vida religiosa de Europa	»	23

SCAMBI

Periodo speciale di formazione permanente	»	29
Il Vangelo della giustizia	»	32
Preparación ideal	»	35
Il leit motiv di Cali	»	36
La povertà e il nostro sistema socio-economico	»	37
Una grave lacuna nella formazione saveriana	»	40
La conferenza nazionale speranza dello Zaire	»	43
Missione e Università	»	44
Studi Saveriani	»	47

NOTIZIE

»	49
---	----

Carissimi fratelli,

come facevamo notare nella Lettera del '90 (nn. 37s), quello della comunità è uno dei punti più urgenti per il rinnovamento della Congregazione. Vorrei tentare qui di individuare i punti che ci ostacolano...

Le difficoltà che sperimentiamo sono di diversa natura. A volte si tratta semplicemente di caratteri di difficile relazione. Tipi piuttosto chiusi, introversi, o permalosi, o eccessivamente estroversi e che debbono sempre tenere il centro del palco, o testardi, o inaffidabili negli impegni presi, o sensibilissimi se vengono sfiorati con qualche parola un po' rude ma che usano la lingua come una sciabola... insomma, tipi così rendono difficile la vita comunitaria. E può accadere allora di trovare dei saveriani così delicati e disponibili ad accogliere gli estranei (e specialmente le estranee) e così scorbutici con i confratelli.

A volte le difficoltà derivano dalla nostra mentalità. Ognuno naturalmente pensa che le proprie idee siano giuste (se fosse convinto del contrario le avrebbe già cambiate e penserebbe così di avere ora le idee giuste); ciò è normale. Ma non è normale che questa giustezza presunta di idee diventi rigidità, incapacità a confrontarsi con gli altri, indisponibilità all'ascolto e alla riconsiderazione, incapacità a distinguere tra diversità di idee e opposizione personale, inabilità ad esporre con chiarezza e precisione il proprio punto di vista... Se le nostre idee ci dividono tanto, non sarà forse perché mancano altri forti legami tra di noi?

Non ci si meravigli se a volte perfino la difesa dei propri interessi diventa ostacolo alla vita comunitaria. Certo non si tratta di interessi materiali; ma quante volte siamo bloccati dal timore di dover cambiare ambiente o lavoro o abitudini, o alcune comodità ormai familiari o stile di lavoro: le fonti cioè della propria sicurezza e della propria soddisfazione. Certo, queste motivazioni non appaiono così chiaramente alla superficie, ma con facilità esse soggiacciono alle nostre proclamate motivazioni di servizio (e ognuno di noi è bravissimo nello scoprirle negli altri, coperte sotto montagne di argomentazioni). Risultato di tutto ciò? A volte non si riesce a comporre "comunità

viabili" come pure si desidererebbe; altre volte si riesce a stare insieme, ma "si vive separati": si dividono così i campi o i settori ed ognuno può avere il suo piccolo regno.

Pensando che queste difficoltà sono così frequenti, così estese e così profonde, non si può fare a meno di concludere alla sostanziale insufficienza della nostra educazione su questo punto. A cosa son serviti tanti discorsi sulla inculturazione, sul dialogo, sulla disponibilità...? E il molto allenamento all'apostolato ci allena al superamento dei nostri errori o ci abitua piuttosto alla loro ripetizione? Se questa è la situazione, non sarà forse un segno che magari abbiamo lasciato molte cose per il Vangelo, ma forse non siamo ancora arrivati a lasciare noi stessi?

Ma l'urgenza dello sforzo nel creare comunione deriva anche dal fatto che l'individualismo è la via maestra per l'invecchiamento psichico: i meccanismi di adattamento e rinnovamento si arrugginiscono e l'incrostazione dello spirito consente solo la ripetizione di alcuni movimenti più facili. Sottratti alla limatura del confronto comunitario, i nostri difetti non trovano più argini e diventano semplicemente caratteristiche personali; il nostro modo di pensare e di fare diventa un dato al quale gli altri si debbono ovviamente adattare... Diventiamo un peso per i confratelli e per la gente; possiamo addirittura diventare un ostacolo al rinnovamento della missione e della Congregazione e magari continuiamo a pensare di "fare il nostro servizio", mentre semplicemente stiamo gestendo il nostro imperio.

Ma non ci sono aspetti positivi nella nostra vita comunitaria? Certo! Ci sono comunità dove la condivisione e la comunione sono realtà e cammino comune e soprattutto c'è in molti la tensione della ricerca della comunione secondo le possibilità personali e comunitarie. Nonostante questo impegno diffuso, mi pare che la situazione sia quella descritta sopra, specie nell'attività missionaria diretta. Per raggiungere gli obiettivi che ci proponiamo occorre che quella tensione diventi generale e che usiamo correttamente gli strumenti che possono concretizzarla.

Cordialmente vostro

Francesco Marini sx

RIASCOLTANDO IL FONDATORE

***Affidando i suoi fratelli
all'angelo che accompagna i viandanti
Il Fondatore disse...***

Il saluto ai componenti della quarta spedizione - Vincenzo Dagnino e Disma Guareschi - ci è stato conservato e conferma le informazioni di Fede e Civiltà del gennaio 1906: la nostra rivista, commentando il discorso del Conforti alla cerimonia della terza partenza, notava che la sua parola era "nutrita e confortata da pensieri e sentimenti ispirati allo studio e all'amore delle Sacre scritture". Nelle due brevi pagine del discorso si possono contare almeno dieci riferimenti espliciti alla Scrittura.

Parla della partenza come del momento dell'addio, dato in nome della fede. Difatti il loro andare ha degli obiettivi precisi: la dilatazione del regno di Cristo, la predicazione del vangelo alle genti. Impresa non facile, come quella di Giosuè al momento di entrare nella terra promessa.

Ma il missionario non viene meno: porta con sé la Croce, vittoria che ha vinto il mondo, tiene lo sguardo fisso in Cristo, e porta in cuore una carità che accoglie, senza eccezione di sorta, gli uomini tutti perchè in Cristo, al dir dell'Apostolo, non vi è nè giudeo nè greco, nè libero nè servo, ma tutti in Lui siamo una sola cosa. Si farà tutto a tutti per tutti condurre a Cristo.

E continua:

**"Non dimenticate mai che voi siete stati eletti per essere
la luce del mondo e il sale della terra,
e che lo dovrete essere prima col fatto e poi con la dottrina,
ad esempio di Colui che
coepit facere et docere.
E per tal modo soltanto potrete ripetere ai popoli che generate alla fede:**

Siate nostri imitatori come noi lo siamo di Cristo;
camminate come da noi avete ricevuta la norma:
ambulate sicut habetis formam nostram.

Non dimenticherete mai che l'apostolo di Cristo deve a somiglianza del suo maestro divino passare in mezzo alle genti
beneficando tutti,
prestando a tutti le sue cure, soccorrendo ogni sorta di bisogni, e spargendo su tutti benedizioni celesti.

E quando verranno a visitarvi le tribolazioni, quando proverete l'umana ingratitudine e l'abbandono, quando vi incalzeranno ben anche le persecuzioni in causa della vostra fede, oh, allora, guardando al crocefisso, da lui apprendete la santa volontà del patire per causa sì bella perché sentirete risuonarvi nell'orecchio quelle consolanti parole:

"Gaudete et exultate quoniam merces vestra multa est in coelis".

Andate dunque fidenti in Dio, vi dirò un'altra volta, e l'angelo del Signore guidi i vostri passi felicemente alla meta sospirata: fecondo di frutti sia il vostro apostolato e l'eco dei vostri pacifici trionfi giunga pure fino a noi in lettere che scritte al lume e al calore di Dio, con semplicità e sentimento, ci tornino di edificazione e ci siano in pari tempo di stimolo a lavorare, a sacrificarci per la più santa delle cause.

Addio fratelli carissimi, tra pochi istanti lascerete questo santo cenacolo ove avete provato la pace e il gaudio del divino servizio e vi avvierete al Getzemani e poscia al Calvario, ma ricordatevi che dal Calvario presto si ascende alla vetta del Taborre e da questa alla trasfigurazione della gloria celeste".

RIFLESSIONI

PER ANNUNCIARE IL RISORTO DIALOGO TESTIMONIANZA FRATERNITA'

“... Siamo entrando in un'epoca storica totalmente nuova, nella quale bisogna ammettere radicale pluralità di autonomi e inconfondibili percorsi storici, di universi culturali-religiosi. Il riflesso che tale nuova visione della storia comporta sulla fede e sul pensiero cristiano è facilmente intuibile: siamo tutti provocati a ripensare da capo e in più profondità il mistero della singolarità e unicità assoluta di Cristo, e della "pretesa" di universalità piena del suo Vangelo e della sua Chiesa. Ma cosa capita? Solo a sentir parlare in tal modo di questi problemi, a molti vien da tremare o da insorgere. Ma non è un motivo che permetta di eluderli. Anzi, dobbiamo confessare che l'ora che stiamo vivendo costituisce un "kairòs", un dono di Dio! ... Il momento è grave; sono necessarie sciabolate di luce da parte di Colui che è l'interprete per eccellenza del mistero di Cristo e della storia. Non basta invocarLo quale protagonista dell'azione missionaria; oggi lo Spirito Santo deve di nuovo essere chiamato in causa perché aiuti ancora la chiesa a decifrare il volto di Cristo che si nasconde in quei nuovi volti umani che sono i nuovi soggetti storici, quasi nuovi protagonisti in azione sul palcoscenico polivalente della storia.

Il mistero insondabile di Cristo: anche incomparabile?

L'impatto vivo con le altre religioni ci provoca a sondare da capo il mistero di Cristo. Certamente non partiamo da zero; il Concilio Vaticano II ha già fornito alcune piste autorevoli e molto valide. Ha fatto superare ogni residuo di concezioni

manichee e negative, che portavano a guardare fuori dell'"arca" come ad un regno di morte e di male: religioni non cristiane? espressioni della potenza del Maligno.

Ha spinto al dialogo, e per questo ha fatto recuperare antichissime "teorie" (elaborate dai primi Padri della Chiesa), che interpretavano gli innegabili "valori" presenti nella cultura e religiosità pagana secondo la logica di un piano generale di Dio che comporta anche fasi preliminari ed espressioni di variegata "preparazione al Vangelo", e cioè anche dei "semi del Verbo" che vengono offerti a coloro a cui non può essere subito disponibile l'intera "pienezza" del dono del Verbo (la RM fa tranquillamente sua questa teologia)...

La prospettiva dei "semi del Verbo" sembra consolidare la tesi del rapporto asimmetrico che vige tra ciò che è "frammento" e ciò che è "integralità", tra la "parzialità" e la "pienezza". Eppure il termine "semi" (spèrmata) non equivale del tutto al termine "frammento"; "seme" è già un tutto vitale, anche se soltanto allo stadio iniziale e secondo una realtà che ivi si trova contenuta solo in modo implicito per ciò che riguarda la sua interezza. Il confronto, pertanto, tra cristianesimo ed altre religioni, potrebbe venire inteso anche come rapporto fra due modi diversi di essere "pienezza".

E ciò diventerebbe tanto più plausibile quanto maggiormente si tenesse conto dell'istanza escatologica che caratterizza in modo del tutto singolare il dono della rivelazione cristiana e di Cristo stesso. Per questo la missionologia attuale insiste molto sul tema del Regno... proprio il tema del Regno impone di sottolineare il "non ancora" dello stesso Cristianesimo; fino alla seconda venuta di Cristo ormai non più imminente, come si era portati invece a sperarla (o a temerla!) nei primi tempi (...), ed anzi dilazionata fino alla fine dei tempi, il cristianesimo rimane ancora e sempre "velato" e si presenta anch'esso con i caratteri del "seme". Seme è la Parola di Dio; i sacramenti sono simboli; la chiesa stessa si definisce "segno profetico", sacramento; della nostra vita divina si dice: "nondum apparuit quid erimus"; siamo, quindi, ancora nell'attesa della "beata speranza", ossia siamo felici in quanto speriamo.

Se dunque misuriamo la realtà cristiana sul metro della Parusia,

della piena rivelazione finale che ancora attendiamo, essa offre di sé il lato che diventa in qualche modo comparabile con tutte le altre realtà religiose presenti nel mondo, e che siamo sollecitati dal Concilio a trattare da "sementi". Perciò il problema di domani sarà, allora, proprio quello di riuscire a qualificare sempre meglio i tipi diversi di "seme"; precisando sia il modo specifico cristiano di essere semente sia il modo di esserlo che è proprio delle altre religioni...

Il "seme" cristiano è "dono" di Dio che realmente "anticipa" il Regno e la maturità finale escatologica; offre un realissimo "già", anche se nascosto e quindi legato ad un altrettanto reale "non ancora".

Gli altri "semi", invece, che cosa possono donare? Primariamente qualcosa che almeno predisponga al dono finale, e quindi qualcosa che offre senz'altro allusioni a ciò che sarà l'aldilà, la pienezza, la perfezione; ma il loro carattere escatologico non sembra dominante, quindi sostano soprattutto su ciò che riguarda l'aldilà, o addirittura la "storia", pur nella preoccupazione del trascendimento, e quindi evidenziano piuttosto il "non ancora" senza poter offrire criteri decisivi al fine di discernere dentro la storia quelli che possono costituire dei veri anticipi dell'Eschaton.

Ma quanto detto serve soltanto di illustrazione di un lavoro che si dovrà fare. Intendevo semplicemente segnalare alcuni problemi ed alcune piste che la riflessione teologica è chiamata ad affrontare; non entrare direttamente nella loro discussione. E ciò allo scopo di giustificare di nuovo l'importanza del fatto che oggi si fa appello allo Spirito Santo: luce ermeneutica necessaria per l'interpretazione dell'insondabile mistero di Cristo.

Dialogo di fede

Finora l'interpretazione dell'"altro" risentiva molto di un a priori e di un deduttivismo accentuato. Anche adesso, pur percorrendo le vie nuove dell'ottimismo fondato sulla teoria dei "semi del Verbo", rimaniamo spesso ancora prigionieri di nostri "pregiudizi"; lavoriamo in solitudine, per cui l'"altro" di cui

pure ci interessiamo molto rimane un "oggetto" della nostra attenzione, non diventa facilmente un "soggetto" che si comunica a noi. Non riusciamo a maturare incontri esperienziali profondi tra fedi diverse; ciascuno giudica gli altri partendo da sé, dalla propria teologia e dalla propria chiusa esperienza di fede...

Perciò, se oggi riteniamo urgente l'invocazione dello Spirito Santo, crediamo di doverlo fare soprattutto in riferimento a questo futuro impegno di tenace, costante e multiversale incontro e scambio di esperienze di fede. Adesso non ci è consentito di formulare previsioni; solo alla fine di un lungo cammino potremo scoprire soluzioni adeguate. Lo Spirito ha sempre guidato la chiesa verso scoperte che prima erano ritenute addirittura impensabili; Egli non giuoca volentieri di anticipo. Quante tesi che fino a ieri non riuscivamo a districare da ambiguità e che parevano incompatibili con la fede cristiana, si sono mostrate in seguito integrabili con essa! Si pensi alla storia dello sviluppo del dogma, alla storia dei Concili, od anche solo a ciò che è capitato nella chiesa cattolica col Vaticano II.

Una parola vogliamo riservarla, perciò, ai seguenti due punti: il dialogo, e l'esperienza di fede.

Dialogo come momento di maturità della fede

Il dialogo non rappresenta un semplice strumento, o soltanto o soprattutto una tecnica e un metodo. Tanto meno, come ha cura di ribadire la RM, si pone in alternativa alla missione: dialogo al posto di missione (nn. 4; 55).

Dialogo, invece, è vetta e maturità di fede; là dove la fede si apre ad ospitare altri, tutti i possibili testimoni e portatori di verità, per diventare fede ricca, adulta, comunicativa ma secondo la pienezza di un "reciproco dare e ricevere" che arricchisce anche attraverso mutua verifica, purificazione e promozione sublimante (la RM ammette questo "dare e ricevere", ma, esplicitamente, piuttosto nel rapporto tra chiese, mentre in quello tra religioni è alquanto reticente o almeno indiretta).

Una fede che restasse chiusa in se stessa, difficilmente riuscirebbe a superare la tentazione dell'idolatria, per rapporto alle forme umane attraverso cui necessariamente si esprime. Solo

nel dialogo con altri, e più diversi sono meglio è, noi riusciamo a specchiarci in qualcosa (o qualcuno) che rende visibili a noi le ombre, i limiti, le ambiguità espressive. Solo nell'incontro con altri si scoprono e si evidenziano più chiaramente i valori, e si può prospettare eventuale e sempre più grande ricchezza di future esplicitazioni e fruttificazioni. Solo in un vivo e costante atteggiamento di dialogo, che si fa globale esperienza, la comprensione della fede assurge a livello di vera ermeneutica, di interpretazione ampia ed estesa della realtà e della storia. Lo Spirito Santo, infatti, è al tempo stesso principio di massima immanenza (o incarnazione) e di massima trascendenza (o universalizzazione); Egli fa conseguire piena "personalizzazione" della fede proprio esplicitandone l'"universalità": il mio sforzo di parteciparla ad altri la fa diventare più intensamente mia (questo principio viene richiamato dalla RM, n. 2); ma tutto ciò diventa perfettamente umano e realmente possibile solo nella misura in cui ci si apre a ricevere anche noi dagli altri la comunicazione della loro fede...

La RM invita a scoprire, promuovere e recepire i valori offerti dalle altre religioni; ma solo l'esperienza di una profonda e costante "reciproca ospitalità" consente al credente di verificarsi, vale a dire di purificarsi, di rafforzarsi nei propri valori, e poi di promuovere quell'autentico trascendimento di sé che spinge verso la perfezione escatologica.

Verità e libertà, quindi, non sono in alternativa tra di loro; soprattutto se la libertà viene impiegata nel creare incontro e comunicazione tra credenti, ossia tra quanti si considerano portatori del dono di verità divine. E' attraverso il mettersi insieme che si manifesta più sincera la tensione verso la pienezza della verità, e quindi si fa più aperta la strada che vi conduce.

La fede come responsabilità di "testimoni"

Ma occorre insistere sul momento fede. A volte noi cristiani eludiamo questo discorso, che ci mette alla pari con coloro che vivono in altre religioni. Ed invece è proprio questo momento "fede" ciò che evidenzia il primato dello Spirito Santo. La storia religiosa umana non registra, sul piano del "visibile" e del "fenomenico", quella strana ipotesi dietro la quale noi

cristiani pare ci nascondiamo volentieri, e che vorrebbe fossero poste su due fronti avversi, in lotta ed alternativa fra di loro, non tanto due schiere omogenee, da una parte i cristiani e dall'altra parte i non cristiani, bensì due forze ineguali e incomparabili, ossia da una parte semplici uomini mortali (o al massimo il demonio) e dall'altra Dio; da una parte il mondo dell'"assenza di Cristo", e dall'altra quello della "presenza di Cristo".

Col protagonismo dello Spirito (di cui parla la RM) viene invece messo in risalto proprio il protagonismo dei credenti. Vale a dire: nella fase attuale, intermedia tra la prima e la seconda Venuta di Cristo, tutto poggia sulle spalle dei testimoni umani di Cristo. Tali testimoni, per il fatto che godono di una particolare assistenza dello Spirito Santo, non per questo vengono ad appartenere ad una sorta di "razza diversa" da quella di tutti gli altri uomini; non diventano "meno" uomini, ma nemmeno "più" uomini rispetto ad altri.

Bisogna allora rendersi conto di una certa asimmetria storica per quanto riguarda la vittoria del Risorto. Il Nuovo Testamento presenta la vicenda di Gesù sotto il grande segno di un "processo giuridico" che si celebra nel tribunale della storia: in esso si scontrano due opposti "giudizi-sentenze" sulla causa "Gesù": quello di condanna da parte degli uomini (ecco il linguaggio crudo della Croce e della morte; umanamente parlando, segno di vittoria del "principe delle tenebre" e di sconfitta di Gesù), e quello positivo di Dio che ha glorificato Gesù (ecco il linguaggio della Pasqua e della Risurrezione; divino suggello di rivincita e di vittoria).

Ma si deve osservare che i due giudizi, a livello storico, non si corrispondono del tutto; il "no" degli uomini si è concretizzato in un evento pienamente pubblico, con sentenza promulgata ed eseguita davanti all'umanità intera; il "sì" di Dio, invece, ha direttamente coinvolto soltanto alcuni "testimoni preordinati", la rivincita di Dio non è stata resa manifesta e pubblica come la morte, davanti all'umanità tutta intera e in modo diretto...

Il Risorto, di fatto, è tornato al Padre, nella zona del "divino silenzio", fuori della storia visibile; ora fa appello allo Spirito, la cui presenza e azione continua a disegnare la trascendenza invisibile di Dio: di storico e di visibile resta ancora e sempre

il protagonismo di "uomini", di testimoni chiamati (e per questo anche assistiti dallo Spirito) a comunicare agli altri, a tutto il resto dell'umanità, il lieto annuncio, garantendo con la propria vita la verità del giudizio divino che è stato giudizio di "approvazione" di Gesù e di vittoria sulla condanna inferta dallo spirito del male e dagli uomini...

Per tutto questo, confessiamo che intrinseca vocazione del cristiano è di vivere la propria fede soprattutto come forma di un'autentica esperienza del Risorto, ed in modo tale che essa possa intrecciarsi con ogni altra esperienza di fede, affinché la verità del Cristo sia comunicata entro il tessuto di uno scambio profondo di testimonianze tra quanti vivono l'incontro con Dio. Una certa parità, quindi, viene reclamata dalle stesse scelte di Dio, il Quale ha inteso affidare anche il suo dono escatologico per eccellenza, vale a dire il suo Cristo, alla responsabilità della "forza-debolezza" di testimoni umani. La Rivelazione e la Grazia continuano a rimanere invisibili, come lo Spirito che le amministra e le gestisce tramite la fede e la vita dei credenti.

Il coraggio di una piena autenticità

Il dialogo alla pari può condurre a deformazioni dentro alle varie esperienze di fede che accettano il confronto reciproco...

Qui, però, non intendo reagire a siffatte ambiguità dal punto di vista teologico... Mi preme, invece, un discorso un po' più nuovo e, se si vuole, anche piuttosto generico, ossia quello che reclama l'autenticità antropologica del dialogo in quanto evento umano.

Di sua natura il dialogo chiede non la messa tra parentesi o l'occultamento, bensì proprio il confronto esplicito delle differenze, l'assunzione e valorizzazione di queste e non la loro censura o peggio la loro morte. Le differenze costituiscono ricchezza di doni e valori nell'ordine della creazione e sul piano del patrimonio storico dell'umanità, anche se le punte di unilateralità escludente ed esclusiva di cui spesso esse si armano devono essere eliminate...

Il dialogo ecumenico domanda l'autenticità di atteggiamenti

menti pienamente sinceri di persone che sappiano portare al confronto tutt'intera la propria vicenda di fede; perché solo così lo Spirito Santo può condurre i credenti alla scoperta di una verità più integrale e meno inadeguata a prefigurare la perfezione escatologica.

Solo così l'impegno dell'inculturazione, sul quale ormai tutti insistono e giustamente (a cominciare dalla RM) viene garantito: infatti, esso non può essere frutto del lavoro di protagonisti che rimangono "esterni", o comunque non di "partner" separati; si esige il contributo congiunto di due soggetti che rappresentino in pienezza le rispettive singolarità di cultura o di fede che vengono messe a confronto. Non si possono sognare operazioni trascendentali, fuori del tempo e dello spazio, quasi avessimo già a disposizione il "Vangelo" allo stato puro, svincolato da qualsiasi cultura e del tutto disincarnato, in modo da passare solo in un secondo momento alla sua incarnazione. L'inculturazione risulta sempre da un processo multiplo, di trascurazione che comporta da una parte deculturazione e dall'altra acculturazione; richiede, in altre parole, fecondazione reciproca fra due culture, di fatto o in potenza, portatrici del Vangelo.

Circolarità piena fra i vari momenti della missione

Uno dei punti sui quali oggi esiste ormai un facile consenso riguarda l'articolazione in molte parti dell'unica ma complessa azione missionaria...

Non sempre e non dappertutto è possibile subito dar corpo all'espressione armonica di tutte e singole le forme della missione; ad esempio, alcune circostanze possono impedire di fatto l'evangelizzazione pubblica ed esplicita, o la creazione di comunità, o l'inculturazione, o il dialogo... più spesso, poi, una singola persona o comunità non riesce da sola a metterle in evidenza; anzi di solito bisogna fare appello a carismi e ministeri diversi e specializzati perché sia possibile realizzare attività missionaria integrale. Ma allora, come avviene di ogni mistero della fede, anche la missione, se è veramente animata dallo Spirito e quindi dal suo principio storico più interiore ed universale, che è la "carità", dovrà riuscire a vivere e ad esprimersi tutta intera in ciascuna delle sue singole parti.

Testimoniare l'Amore

Per questi motivi, non si insisterà mai abbastanza sul primato della testimonianza dell'Amore. Amore gratuito, ossia fuori di ogni registro commerciale, e quindi nemmeno dosato secondo calcoli che mettono in conto riconoscimento e riconoscenza da parte dell'"altro" cui viene donato; nemmeno per chiedere un minimo di corrispondenza, nei segni di una qualche accoglienza di Gesù e del Vangelo. Amore universale, che supera gli stessi limiti connessi con l'incommensurabile diversità di gradi di approssimazione alla fede perfetta, e che non si limita soltanto a combattere tutte le altre forme di discriminazione. Perciò, Amore che sa veramente partire "dagli ultimi", intendendo per ultimi anche i meno disponibili alla fede.

In quest'ottica, sembra veramente degno di nota il costante riconoscimento del primato della testimonianza di vita, da parte di tutti i testi "missionari" attuali, dall'"Ad Gentes" alla RM. A questo proposito, ossia in tema di testimonianza, anni fa si parlava volentieri di "pre-evangelizzazione", quasi ci trovasimo, con la semplice presenza di testimoni in ambienti non cristiani, ancora piuttosto sulle soglie del tempio della missione, soltanto nel suo "atrio". Strano che, dopo duemila anni di cristianesimo, si faccia ancora fatica a riconoscere nella carità il nucleo del Vangelo! Quasi si avesse paura che lo... "specifico" cristiano risulti alla fine... troppo "generico". Saremmo costretti a perdere il privilegio che fa di noi cristiani i rappresentanti della "novità assoluta"? Possibile che tale nostra "originalità" e "novità" di fatto sia riconducibile ad una cosa tanto... ovvia, e così poco trans-umana, quanto l'amore? Ma abbiamo il diritto di chiederci: è proprio così facile e fin troppo umano, così poco divino l'amare?...

Il soggetto "comunità-chiesa"

... Il primato dell'amore, dell'Amore che incendia dall'interno la vita trinitaria, e che tramite Cristo chiede di attivare la Chiesa intera quale "vero corpo definitivo" di Cristo, obbliga a far terminare ogni cosa nel "noi" del soggetto-chiesa; anzi, nel "noi" del soggetto umano plenario, perché anche la chiesa

costituisce solo il "sacramento" anticipatore o "segno profetico" dell'unità finale del genere umano, in Cristo, voluta da Dio...

Per questi motivi, anche oggi la via umana più percorribile dalla missione non può essere altra da quella della "fraternità" o della "solidarietà"... La fraternità è l'unico valore cristiano immutabile e universale, l'unico valore sostanziale e non puramente metaforico. Non solo nei rapporti interni alla chiesa, ma anche in quelli esterni con gli uomini in generale, i cristiani e le chiese devono dare sommo risalto alla fraternità. Anche in questo terreno, ci sembrerà di doverci di nuovo misurare con qualcosa di fin troppo ovvio, di troppo generico e quasi banale per poterlo considerare davvero "specifico" della fede cristiana. Eppure, anche a tale proposito, ci dobbiamo chiedere quello che sopra, di fronte ad analoga questione, ci siamo chiesti: "è davvero così facile, così troppo umano, così troppo poco divino, il vivere da fratelli"?

La rivelazione della Paternità di Dio si è compiuta realmente nel dono di Gesù Cristo, ossia del Figlio di Dio; perciò essa si trova strettamente e indissolubilmente legata e condizionata alla rivelazione della fraternità umana, di quella fraternità che va oltre ogni cerchia chiusa, oltre ogni muro di separazione e di protezione. La missione, pertanto, decidendo della realizzazione storica della fraternità fra gli uomini, decide di fatto della possibilità di reale scoperta della paternità di Dio. La Trinità e il Cielo, anche in questo caso, si specchiano sopra l'umanità e sopra la terra.

Mons. Luigi Sartori

Il Verbo nel mondo 1992

LES DEFIS DES CULTURES NON-OCCIDENTALES POUR LA TRANSMISSION DE LA FOI

“Défi: Déclaration provocatrice par laquelle on signifie à quelqu'un qu'on le tient pour incapable de faire une chose”. Et la réponse à cette provocation: “Refus de s'incliner devant cette déclaration d'incapacité”.

J'ai eu recours à cette définition du Petit Robert pour partir d'une base solide et expérimentalement bien établie: “Face aux cultures non-occidentales, nous sommes des incapables”. Voilà une vérité consolante... nous sommes des incapables, mais nous sommes là pour acquérir la compétence et pour prendre à revers la déclaration d'incapacité qui constitue notre vérité de départ.

A quelles conditions? Le défi global peut s'énoncer comme suit: Evangéliser les cultures, notamment les cultures non-occidentales. A notre niveau, nous ne pouvons en rester là: il faut entrer dans les détails d'un programme. Je vous propose donc trois défis particuliers, qui impliquent l'acquisition des compétences correspondantes: un défi anthropologique de base; un défi christologique central; un défi ecclésiologique à multiples facettes pratiques.

Un défi anthropologique

Le défi anthropologique consiste à choisir un concept de culture qui soit fiable, au milieu de toute la marchandise disponible sur les étalages. Une constatation de départ: le Concile Vatican II n'a pas voulu ou n'a pas pu faire ce choix. Sans entrer dans les détails, on peut dire que GS 53 et le reste du chapitre 2 de la deuxième partie de GS hésitent entre un concept humaniste de la culture et le concept scientifique élaboré par les anthropologues; entre un concept personnaliste et un concept sociologique de la culture. Cette indécision comporte de nombreux inconvénients et entraîne de nombreuses incapacités dans

la réalisation du programme, non seulement vis-à-vis des cultures non-occidentales, mais aussi et de plus en plus, dans l'Eglise latine vis-à-vis de la culture moderne occidentale.

On aurait pu attendre et espérer que la période post-conciliaire parvienne à prendre en compte les intuitions du Concile et à forger les instruments de travail nécessaires à leur réalisation. Malheureusement, on s'est trop contenté de répéter les textes tels quels, à l'instar d'une écriture révélée, et ces dernières années, il faut même enregistrer un recul par rapport au Concile. La dernière étude de la Commission Théologique Internationale, intitulée: "La Foi et l'Inculturation", rétrograde par rapport à Vatican II et durcit ses insuffisances.

Il est impératif et urgent, à mon avis, d'opérer ce choix en optant délibérément pour le concept scientifique de culture: de considérer les cultures comme des faits, non comme des idéaux; de prendre en compte les différentes caractéristiques d'une culture pour définir les attitudes à son égard. C'est à cette condition que les cultures des "autres" ont quelque chance face à celle qui continue à se penser trop souvent comme "la" culture. Il est temps notamment de cesser de considérer les cultures sous l'angle instrumental et extérioriste de moyens d'expression, alors qu'elles sont des corps sociaux qui s'expriment.

Un défi christologique

L'apparition du néologisme "inculturation" dans les années qui ont suivi le Concile témoigne justement de cet effort post-conciliaire pour créer les instruments de travail nécessaires à la réalisation des intuitions de Vatican II. Mais ce terme est, je le crains, en train de s'avérer bâtarde: on essaie, par tous les moyens, de contenir ce vin nouveau dans les vieilles outres. La chance de l'inculturation est de sortir des stratégies et des tactiques missionnaires pour pointer en direction de la réalité christologique de l'Incarnation dont elle est un nouveau nom. De même que le Christ a assumé la condition charnelle, de même il a assumé cet autre aspect de la condition humaine qu'est pour tout homme le fait d'appartenir à une culture, à sa

culture. Là aussi, le défi est d'échapper à l'"hypo-crise", à la sous-évaluation de l'enjeu, au danger de viser "sous" la cible. Face à la pluralité des cultures, il me semble plus pertinent de voir comment Jésus de Nazareth "lui-même, par son incarnation, s'est lié (ou mieux: s'est trouvé lié) aux conditions sociales et culturelles déterminées des hommes avec lesquels il a vécu" (AG 10) que de continuer à répéter que "le Christ et l'Eglise... transcendent tout particularisme" (AG 8). La transcendance du Christ par rapport aux cultures doit être pensée à partir de son engagement dans une culture et une seule, et non en niant ce lien (GS 58). L'Eglise, outre que sa transcendance n'est qu'analogique à celle du Christ, n'est pas seulement l'Eglise du Christ incarné mais aussi et surtout l'Eglise du Christ ressuscité et de son Esprit Saint. Tout ceci a des conséquences pour l'attitude vis-à-vis des cultures. D'autre part, face aux différentes cultures, l'Eglise du Christ se présente aussi comme une pluralité d'Eglises particulières qui, elles, ne sont pas transcendantes par rapport aux cultures, mais résultent des différentes inculturations successives de l'Evangile.

Un défi ecclésiologique

L'inculturation n'est pas le nom d'une idée, mais celui d'une action, et le cadre de cette action, ce sont les Eglises, "des Eglises provisoires", comme le dit C. Duquoc dans son "Essai d'ecclésiologie oecuménique". Je pars de l'hypothèse que dans la plupart des territoires dits "de missions", la mission de fondation est accomplie. De l'annonce de l'Evangile il est résulté la naissance de jeunes Eglises qui sont le terrain de l'inculturation authentique. L'Eglise étant née, la mission des missionnaires étrangers est terminée: s'il y a encore du travail pour eux, ce n'est plus tant comme "envoyés" par les Eglises missionnaires que comme "appelés" et invités par les jeunes Eglises.

On assigne souvent à la Mission la double tâche d'annoncer la Bonne Nouvelle et de "planter l'Eglise". Cette deuxième tâche consiste en fait à "trans-planter" une Eglise existant déjà ailleurs, ce qui rend impensable l'Inculturation. La théologie de la Mission exige aujourd'hui de dépasser ce dualisme: il n'exi-

ste qu'une tâche missionnaire: l'Annonce de l'Evangile qui d'elle-même, provoque la naissance d'Eglises nouvelles et inédites. Les Eglises naissent de la semence de l'Evangile; elles ne sont pas plantées, elles ne sont pas le produit d'une volonté humaine: "Ceux-là ne sont pas nés du sang, ni d'un vouloir de chair ni d'un vouloir d'homme, mais de Dieu" (Jn 1, 13).

Dès lors, l'inculturation ne résulte pas d'une action volontariste du missionnaire: je m'inculture, tu t'incultures, il s'inculture... (ce serait s'attribuer une prérogative du Christ). Le problème du missionnaire est l'ac-culturation (l'approche des cultures), à pousser les plus loin possible, mais toujours limitée. L'essentiel, l'inculturation, arrive lorsqu'il a accompli sa tâche, lorsqu'il est allé se coucher (Mc 4, 26-29). C'est à ce moment-là que, sans lui, quelque chose se passe entre la graine évangélique qu'il a semée et la terre culturelle qui l'a reçue.

Voyons donc quels sont les différents aspects de l'Inculturation selon les différents postes d'observation où l'on se situe.

Dans les *jeunes Eglises*, étant donné la situation contradictoire qui leur est faite, l'Inculturation est, pour le moment, *une souffrance*, parce que la théologie de la "plantatio ecclesiae" continue à lui faire concurrence. Une souffrance, non pas seulement parce que toute inculturation est conversion et que de ce fait elle implique une instance critique de la culture, des arrachements de mauvaises herbes, des opérations de sarclage... mais aussi et surtout parce que ce terroir culturel particulier est contraint de produire une plante en tous points conforme à celle que l'on cultive depuis des siècles à des milliers de kilomètres de là... Les Eglises africaines, asiatiques, etc., doivent être d'authentiques Eglises inculturées, mais... dans le cadre et les limites de l'Eglise latine. A celle-ci appartient une fois pour toutes la substance, aux premières on laisse les accidents et les enjolivures (le tam-tam, la danse, etc.).

Du côté du *missionnaire*, l'inculturation, pour le moment, entraîne une *schizophrénie*, enracinée dans un complexe de culpabilité. D'une part, il a assisté, il y a 30 ans, aux indépen-

dances politiques des nouveaux Etats nés de la décolonisation et, à la même époque, au Concile Vatican II qui, à sa manière, a célébré ce reflux des puissances coloniales (cf. GS). Mais l'Eglise latine, pour sa part, a maintenu les jeunes Eglises dans le cadre du rite latin, ce qui crée des contradictions à tous les niveaux. La Sacrée Congrégation de la Propagande disait, dans le fameux texte de 1659, fréquemment utilisé pour servir d'alibi à la mauvaise conscience: "Quoi de plus ridicule que de transporter la France, l'Italie ou l'Espagne en Chine". Mais la même Propagande a toujours refusé aux Evêques missionnaires l'autorisation d'utiliser la langue chinoise en liturgie. Il n'était donc pas ridicule de transporter le latin en Chine, et ce jusqu'au 17 février 1964. Depuis, elle *utilise* les richesses culturelles des Nations, qu'elle trie selon ses propres critères, pour orner son propre domaine, mais, ce faisant, elle ne les laisse pas parler leur propre langage, ni créer leur propre expression. Le Missionnaire est donc pris entre les consignes inlassablement répétées du respect des cultures et des religions, et du programme de l'Inculturation, et d'autre part l'obligation de leur imposer le cadre latin de l'Eglise locale de Rome. Les consignes du Magistère ont toujours le beau rôle de l'ouverture et le missionnaire doit prendre sur ses épaules les limitations et la responsabilité des portes fermées.

Finalement, il appartient à l'Eglise de reprendre conscience de quelques vérités de base.

Premièrement, du fait que, lorsqu'elle se dit l'Eglise, elle n'est souvent en réalité qu'une des Eglises possibles, une Eglise déterminée par une caractéristique culturelle particulière, à savoir l'Eglise latine, et comme telle, loin de transcender les cultures, elle est liée à une culture particulière, la culture latine. Que cette détermination locale, historique et culturelle interdise de confondre ses prérogatives d'Eglise locale avec le charisme unique de l'unité de toutes les Eglises, ne lui donne donc pas le droit d'imposer, en tant que Patriarche d'Occident, le rite propre de son Eglise locale à toutes les autres Eglises. Sinon, l'on se trouve dans une situation de "conflit d'intérêts", ce qui est le cas actuellement.

De reconsidérer les conditions historiques qui ont permis à l'Eglise latine d'étendre ses frontières jusqu'aux confins de la

terre, englobant l'Asie, l'Afrique, le continent amérindien et l'Océanie, le plus souvent à la faveur des conquêtes coloniales. Ces frontières sont celles de l'Evangile (Mt 28, 18-20), mais pas forcément celles de l'Eglise latine, qui ne devrait pas aller beaucoup plus loin que les rives du Monde Méditerranéen. Une Eglise a toujours *le devoir* d'annoncer l'Evangile à tout homme, mais ce devoir de la Mission ne lui confère pas *le droit* d'imposer son propre fardeau historique et culturel à toutes les communautés humaines, au risque de les empêcher de devenir elles-mêmes, une création nouvelle de l'Evangile.

conclusion

Voilà, à mon avis, les défis que constituent les cultures non-occidentales dans la tâche de transmettre la foi: un concept adéquat de la culture, une visée vraiment christologique dans l'entreprise d'Inculturation et enfin une cohérence ecclésiologique. Mais ces compétences ne pourront être acquises que dans une attitude de pauvreté, d'humilité et de non-suffisance, vertus déjà prônées par le Cardinal G. Lercaro dans son intervention sur la culture au Concile, texte trop vite oublié alors qu'il annonçait déjà les défis devant lesquels nous sommes aujourd'hui.

René Jaouen

LA VIDA RELIGIOSA DEL TERCER MUNDO A LA VIDA RELIGIOSA DE EUROPA

..."Contemplando la vida religiosa de la Europa de hoy, le pide el Tercer Mundo la disposición a cuestionarse, en el plano interno, su identidad y, en el externo, su relación y actuación.

Trabajad por vuestra identidad

Pedimos, como Tercer Mundo, que la vida religiosa europea trabaje activa y hondamente en su identidad europea para hoy. Y lo haga con la conciencia sobre la riqueza y autoridad de su tradición y su espiritualidad. Que se lance con valentía a ser hoy una respuesta válida y consistente a la realidad actual de la Europa cristiana y descristianizada. Que no pretenda para ello apoyarse en formas y estructuras de su pasado, en un momento como el de hoy en que el mundo se orienta y se afirma como cultura prospectiva.

No se trata de rechazar o de subestimar el pasado. Ni se trata de pasiva y acríticamente asimilar la modernidad o la postmodernidad. Se trata, más bien, de contribuir lúcida y específicamente a una lectura evangélico-crítica de la cultura moderna y de sus consecuencias y perversiones. No se puede juzgar ingenuamente sobre la cultura contemporánea y su forma de ajustarse a la restauración moderna o a la inadecuada renovación de la vida religiosa.

Renovación

Pedimos, como Tercer Mundo, que la vida religiosa en Europa no permita verse abatida o dominada por el envejecimiento. No paute por ahí sus criterios de valoración de las experiencias y orientaciones de los pueblos jóvenes.

Que Europa no pase a proponer, y menos todavía a construir, con enfoques y generaciones del pasado, su programación de

vida espiritual y de presencia o acción apostólica. Europa mantiene aún la gran reserva de pensadores, investigadores, editores y transmisores, con significativo peso histórico y cultural. Importa que surjan en ella personas y grupos capaces de abrir caminos y sin cerrarse a una retrospectiva hegemónica y reductora. Es fundamental que su riqueza de recursos para la reflexión no se vacíe de vida ni se esterilice para la vida.

Que no rehuya las tensiones y los riesgos, ni limite el potencial creativo de quien busca con verdad y rectitud. Que el avance en la edad cronológica no signifique supeditación a lo viejo, a lo pasado, a lo que se mostró seguro en otros tiempos, pero que tal vez no tenga ya sentido en nuestros días.

Urge emprender decididamente una revisión de la comunicación y el lenguaje, así como de lo imaginario y de la estructura simbólica de la Iglesia y de la vida religiosa. En buena parte este conjunto, indispensable para la transmisión del mensaje, no es ya significativo para las personas de hoy, y cada vez lo será menos en el Tercer Mundo y, aceleradamente, en otras regiones y culturas. No basta la claridad conceptual de los presupuestos y principios, ni la precisión formal de las directrices y normas. Es indispensable la sensibilidad ante la vida y una constante interacción frente a la misma.

Presentes entre los jóvenes

Pedimos, como Tercer Mundo, que la vida religiosa en Europa se haga presente en esta búsqueda de la juventud europea que viene siendo cada vez más capitalizada por los «verdes» y los pacifistas. La conciencia ecologista, con todo lo que respresenta de positivo en favor de la naturaleza infrahumana, puede incrementarse y administrarse sin una intuición de esa otra catástrofe ecológica que es la radical y planetaria pobreza humana. No habrá una ecología global, si el ser humano no percibe en todo su alcance la relación activa con la naturaleza de la que él mismo es parte integrante. A su vez, la conciencia pacifista, tras décadas de militancia ideológica, corre hoy el peligro de asumir una perspectiva romántica y alienada o alienante. Porque calla, evita o distorsiona los dilemas y las tensiones ordinarios e históricos de un mundo fragmentado. Esta inmadura visión de la paz escamotea y ahoga los innegables

conflictos de nuestro mundo, sin cuya solución toda paz es precaria y falaz.

Ambos movimientos, pacifista y ecologista, pueden ser orientados mediante una sofisticada e ingenuamente irenística acomodación por parte del Primer Mundo a su *status quo* de saturación cultural y económica...

Saber comprender

Pedimos, como Tercer Mundo, que la vida religiosa en Europa se percate de cómo su continente es el manantial de un significativo número de Institutos religiosos que hoy actúan en todo el mundo... Es menester que la vida religiosa en Europa no considere los carismas como un don inmovilizado en el espacio ni estático en el tiempo. Tanto los europeos como, sobre todo, los restantes pueblos, en el presente y en el futuro, deben saber intuir, percibir, comprender e interpretar esos mismos carismas de manera distinta y más dinámica, sin desfigurarlos y sin ser a ellos infieles.

Otros pueblos están hoy llamados, por la fuerza misma de la realidad en que viven, a respuestas nuevas a los nuevos problemas. Contamos para ello con Europa y de ella esperamos apertura y comprensión para ayudarnos, para colaborar y no reprimir ni suprimir lo que es diferente y prospectivo.

La acogida y el respeto a la alteridad y a lo nuevo que ella misma intuye o propone no dejan de ser algo fundamental para la continuidad de la vida. La evolución de la historia europea de la vida religiosa... revela cuán fundamental es no entorpecer ni bloquear el proceso histórico de transformación. Tal historia y experiencia de vida religiosa, vividas y vivenciadas en una sucesión cronológica de larga duración, muestra muy bien con qué hondura fueron utilizados y transformados principios y presupuestos, actitudes y convicciones, que parecían intocables e innegociables...

Hoy tal dinamismo transformador está más fuera que dentro de Europa. Pero en Europa están y continúan, en buena parte, los centros de juicio, de valoración y decisión. Es, pues, indispensable incrementar y cultivar la conciencia de alteridad como característico rasgo de la propia identidad. Una nueva

experiencia profética de la vida religiosa europea frente a su propia realidad y una apertura a la potencial e insospechada fecundidad de los carismas en otras partes puede ayudarla a comprender la dimensión profética de la vida religiosa en el Tercer Mundo...

Interlocutores de la vida religiosa exterior

Pedimos, como Tercer Mundo, que la vida religiosa europea se esfuerce en ser el adecuado interlocutor de un nuevo diálogo con la vida religiosa de fuera de Europa y, particularmente, de América Latina. Que las instancias eclesiales y religiosas de Europa nos reconozcan a los religiosos de otros continentes el deber y el derecho a ser diferentes, a buscar cómo vivir la vida desde y dentro de nuestras realidades y culturas, de nuestras sociedades y tensiones, sin negar, ignorar o minimizar lo que constituye nuestra historia y patrimonio.

Con un diálogo así, en base a una conciencia de las respectivas alteridades, será posible fomentar una revisión más amplia de las relaciones Norte-Sur y más allá de las fronteras mismas de la vida religiosa. Que esta relación alcance a todos los ámbitos y áreas de la vida social, cultural, económica y política, a través de los recursos humanos y estructurales o institucionales de que dispone la vida religiosa o puede suscitar y canalizar con su poderoso influjo, reflexión y producción...

En un mundo como el nuestro, que libremente puede abarcar e integrar tantos aspectos y sectores de la realidad y tomar conciencia de todo ello mediante una mutua información y una más eficiente comunicación, la vida religiosa debe convertirse en creativo y ágil protagonista. Su influencia debe pasar por la irradiación de su poder participativo y solidario más que por el prestigio o la imposición de cualquier forma de dominación o de poderío.

La vida religiosa, en esta perspectiva, puede, incluso, ser el espacio viable y hasta ideal para la inspiración y concreción de una relación internacional y penitencial de reconciliación, de comunión y de vida, como algo de lo que tan necesitado está el mundo actual.

En efecto, la vida religiosa dispone de una estructura pluricultural, plurirracial, plurisocial, atestiguada y consolidada en el tiempo. registra una experiencia, vivenciada y de primera mano, de las realidades y vida de la humanidad en los más diversos campos... está situada y se trasciende al mismo tiempo... Tal elemento es positivo y válido incluso para la contribución de la vida religiosa a la Iglesia como totalidad. Por eso, debe, igualmente, alertarnos contra el peligro de pasar de una deseable coordinación y oportuna administración unificada de la vida religiosa, a través de la Iglesia como centro, a una asfixia de ese respiro de comunión, latente en la índole misma de la vida religiosa y con el que es posible construir, en tantos niveles, la unidad dentro de la diversidad.

Superar la mentalidad eurocéntrica

Pedimos, pues, como Tercer Mundo, que se intente superar toda mentalidad eurocéntrica a través de un intenso diálogo intercultural. Que se procure fomentar la inculturación en su pleno sentido, a partir del Evangelio. Ello supone ir más allá de la simple adaptación y acomodación, de la aculturación y transculturación, cuatro aproximaciones que marcaron la evangelización del pasado y que mantienen aun hoy día el predominio del paradigma europeo por el que siguen pautándose todavía.

Tal superación de la mentalidad eurocéntrica no debe significar ni pérdida ni renuncia a la identidad europea. Sólo pretende que el eurocentrismo deje de ser el referencial primero, prácticamente incuestionable e inmutable de toda vida religiosa. Ese trascender la perspectiva eurocéntrica debe manifestarse en clave cultural y social, económica y política, religiosa y eclesial. Mediante la experiencia colonial críticamente analizada y mediante la dimensión internacional e intercultural, vivida históricamente dentro y fuera de la misma Europa, la vida religiosa europea tiene unas significativas reservas para ser una instancia de reflexión y para comprender la evolución en otras partes del mundo.

Dentro de este contexto, se vuelve cada vez más imperativa una preparación cultural y eclesial, adecuada y responsa-

ble, de los religiosos y religiosas enviados desde Europa a otros países. Además de la generosa motivación que pueda animarlos, es fundamental darles tiempo y condiciones para una pedagógica inserción en el universo lingüístico, cultural, social y eclesial de los pueblos y regiones donde pretenden servir apostólicamente.

Como contrapartida, pero dentro de la misma perspectiva, es del todo desaconsejable el traslado de religiosos y religiosas jóvenes de otros países a Europa con el fin de hacer sobrevivir funcionalmente, por un tiempo todavía, obras que no tienen ya más futuro o para las que faltan en Europa recursos humanos... Son muy distintas la postura interna de quien se traslada libremente para evangelizar, mediante una adecuada preparación, y la de quien lo hace como respuesta primordial a necesidades sobre todo funcionales y prácticas sin futuro. Así como el Tercer Mundo acogió evangelizadores de Europa, necesitando todavía no poco de ellos, así Europa puede acoger a personas consagradas que le llegan del Tercer Mundo...

Finalmente, dentro todavía de la misma clave, es urgente superar el complejo de superioridad del Primer Mundo en el seno de los Consejos Generales. Religiosos y Religiosas del Tercer Mundo, convocados por los Capítulos generales a participar en sus respectivos gobiernos centrales, se encuentran, no pocas veces, subestimados, humillados y hasta marginados, bien por sus idiosincrasias culturales o raciales de origen, bien por su falta de expresión lingüística o de capacitación técnica. Es importante descubrir y valorar en ellos la vida latente y su potencial innovador, crearles espacio acogedor y descubrir la vida de que son portadores o intérpretes...

Marcelo De C. Azevedo

Vida religiosa, (V. 71, N. 18) 1 Diciembre 1991

SCAMBI

PERIODO SPECIALE DI FORMAZIONE PERMANENTE

Da alcuni decenni, nella società civile e nella comunità ecclesiale sono sorte diverse iniziative di formazione permanente, quali risposte all'esigenza della continua educazione di sé, verso nuovi equilibri personali, verso una migliore identificazione della propria vocazione-missione.

Anche la nostra Famiglia Saveriana ha vissuto questo processo di riflessione e ricerca per il rinnovamento dei suoi membri.

Anzitutto ha indicato nella "vita comunitaria e nel lavoro apostolico il luogo privilegiato, la sorgente e lo stimolo della nostra continua conversione e maturazione" (C.72). La via maestra della formazione permanente è appunto un'impostazione tale della nostra vita e del nostro lavoro che sia di per sé fattore di crescita e di qualificazione.

Ha organizzato poi momenti particolari, specifici, di formazione permanente (C.72).

Fra questi momenti forti di formazione permanente, l'ultimo Ca-

pitolo Generale del 1989 ha programmato: "un tempo di perfezionamento di almeno tre mesi alla fine del primo periodo di attività, come tappa conclusiva della formazione di base" (questo Corso dovrebbe iniziare l'anno prossimo 1993); **"un periodo di rinnovamento spirituale, comunitario, teologico-pastorale, da offrirsi ad ogni confratello ogni dieci anni"** (DCG 77). Sono i cosiddetti "TRE MESI" organizzati in Via Aurelia a Roma negli anni 1990 e 1991.

Dopo questa prima esperienza, si vorrebbe ora qualificare ulteriormente questo momento forte, secondo le linee che vi presentiamo qui di seguito.

Descrizione

E' un periodo speciale di formazione, messo a nostra disposizione dopo ogni dieci anni di attività. Si tratta di un tempo particolare di revisione e di progettazione, uno "stop" per rileggere nella Parola la nostra storia, quasi un ridefinirsi in

rapporto a Dio, a se stessi, alla nostra missione.

E' un momento di crescita in serenità e maturità che condiziona positivamente il nostro modo di rapportarci con le persone, il modo di lavorare con la gente, la stessa efficacia apostolica.

Il corso sarà aperto anche alle Saveriane; sarà coordinato e animato da una équipe permanente, composta da due confratelli e una sorella. L'équipe coordina i vari momenti formativi, promuove il coinvolgimento attivo del gruppo e dei singoli, anima e accompagna il corso sia con interventi sul gruppo che con contatti personali.

La sede del corso sarà Tavernero. L'esperienza di questi anni ha mostrato la inadeguatezza, per tante persone, degli spazi interni ed esterni della Casa di Via Aurelia. Tavernero come casa e come parco è più funzionale allo scopo.

Il periodo previsto, da settembre a dicembre, prevede al momento più opportuno del corso il pellegrinaggio in Terra Santa e ai luoghi più significativi di Roma. La visita a Roma permetterà anche di incontrarsi con la DG.

L'obiettivo

Non è offrire ai confratelli dei corsi di aggiornamento dottrinale,

ma un periodo formativo nel quale rivedere i punti centrali della nostra vita di fede, di comunità e di missione, per un processo di revisione e di crescita umana, cristiana e vocazionale. Pur non trascurando il "sapere", si mira a rinnovare l'"essere" e a ridisegnare quel progetto di vita che al tempo della giovinezza ci ha fatto scegliere la vita missionaria nella famiglia saveriana.

Il corso è organizzato in modo tale da indurre, rinnovare e approfondire alcuni atteggiamenti di vita che dovrebbero continuare anche dopo la sua conclusione. Oltre il ritorno alle fonti della nostra spiritualità missionaria, il corso ci propone un metodo per formarci e crescere nelle situazioni in cui operiamo.

Il cammino

Questo "periodo di rinnovamento spirituale, comunitario, teologico-pastorale" (DCG 77) propone un cammino globale che coinvolge la persona nella sfera delle convinzioni, dell'emotività, della comunicazione, dell'espressione religiosa, dell'applicazione pratica. Eccone le componenti:

1. Relazione tra riflessione proposta ed esperienza vissuta dei partecipanti: è il criterio che guida il lavoro personale, gli scambi di gruppo, le relazioni degli esperti, gli interventi dell'équipe che coordina ed

accompagna il corso.

2. Contributi di esperti: per illuminare le tematiche essenziali alla crescita personale, all'interazione del gruppo, al progetto-uomo in prospettiva biblica, alla spiritualità saveriana, alla realizzazione della missione oggi. Gli esperti non si limiteranno alla comunicazione dottrinale ma saranno attenti a cogliere l'esperienza e gli interrogativi del gruppo per meglio guidarlo nel processo di revisione e progettazione.

3. Vita e lavoro di gruppo: bene avviata fin dall'inizio, permette la condivisione della esperienze e delle risonanze ai temi, il confronto-verifica di esse nel dialogo e con l'apporto di altri. La qualità degli scambi e delle revisioni contribuisce al rinnovamento spirituale e pastorale di ciascuno, fa rifluire anche nell'esperienza di missione lo stile della fraternità, del dialogo, della partecipazione.

4. Pratica di ciò che viene proposto: Progetto Personale e Comunitario di Vita, Lectio Divina, Discernimento e Lettura evangelica della realtà-avvenimenti, Preghiera contemplativa e Celebrazioni liturgiche. Ciò fa di questo periodo un tempo di forte esperienza spirituale, che trova nell'itinerario della Terra Santa il suo momento più alto.

5. Lavoro personale e colloqui personali: ogni confratello rimane l'attore principale del proprio rinnovamento. Può avvalersi degli strumenti che vengono messi a disposizione e delle persone dell'équipe o esterne disponibili per l'accompagnamento personale. I colloqui intendono aiutare la persona ad individuare la propria situazione umana e spirituale e le linee per un cammino futuro.

6. Tempi liberi, uscite comunitarie, momenti significativi di convivialità e di festa. Per esprimere e creare comunione e comunicazione più profonde tra i partecipanti.

Un augurio

Che questo periodo continui a incontrare l'adesione e la partecipazione dei confratelli e ci stimoli "alla crescita dinamica e alla fedeltà nelle circostanze concrete dell'esistenza, attraverso una formazione interiormente unificante, ma duttile e attenta agli avvenimenti...Seguire Cristo significa mettersi sempre in cammino, guardarsi dalla sclerosi, per essere capace di dare una testimonianza verace del regno di Dio in questo mondo"(Cfr.PI 67).

La Direzione Generale

IL VANGELO DELLA GIUSTIZIA

Noi non possiamo assolutamente disinteressarci delle dimensioni economiche e politiche della "giustizia". Ma il nostro compito, specifico di noi missionari, sembra situarsi piuttosto o più immediatamente a livello "antropologico" ed "evangelico".

Si tratta, soprattutto e prima di tutto, a mio avviso, di "annunciare", attraverso tutta la nostra azione missionaria, un autentico "Vangelo della Giustizia" del Regno di Dio che viene (cfr ComMix, [25] febbraio 1992, pp. 54-56).

Quale Vangelo?

Cosa significa impegnarsi e annunciare il "Vangelo della giustizia"? Di quale Vangelo si tratta?

Penso che questo "vangelo della giustizia" consista innanzitutto nel *proclamare alto e forte il progetto e il pensiero di Dio sull'uomo*, quali ci sono rivelati da e in Gesù Cristo.

Si tratta di "proclamare" e di lavorare per "far riconoscere" la *dignità* trascendente di ogni uomo (cfr GS 24, 3), *in forza e nella piena misura* della sua umanità e della sua personalità.

Con la CA (Centesimus annus) n. 34, dobbiamo gridare con forza che: "Prima della logica degli scambi e

delle forme di giustizia che li regolano, c'è un certo (diritto) dovuto all'uomo per il fatto che è uomo, a motivo della sua eminente dignità".

Siamo dunque chiamati ad operare per una giustizia "a taille humaine", dove l'uomo - tutto l'uomo e ogni uomo - sia riconosciuto, accettato, rispettato e 'promosso' come persona, cioè come "soggetto responsabile" della sua vita e del suo destino, centro trascendente e inviolabile, creatore di libertà e attore di storia personale e collettiva... Un essere-mistero 'indisponibile', che la Parola 'svela' essere 'oggetto' di un progetto/appello incredibile di Dio a diventare suo figlio benedetto, nel Figlio, il Benedetto!

Ecco, per me, il 'kerigma' essenziale del "Vangelo di giustizia" che dovremmo trasmettere come parte integrante e costitutiva della nostra missione evangelizzatrice nel mondo d'oggi (cfr Sinodo, Roma 1971).

Quale giustizia?

Quali sono le dimensioni o espressioni essenziali di questo "kerigma della giustizia" antropologico-evangelico? Ne ho identificate tre principali.

La coscientizzazione

La coscientizzazione, cioè la sensibilizzazione e l'educazione a 'riconoscere' e a rispettare in modo assoluto la dignità inviolabile della persona, è la base indispensabile e il primo passo di tutta "l'opera di giustizia" umana ed evangelica.

Questa azione deve indirizzarsi innanzitutto alla comunità cristiana e... a noi 'pastori'. Come ogni atto di evangelizzazione, essa è infatti "opera di Chiesa", e non l'azione isolata di qualcuno: deve farsi *nella e dalla* comunità.

Essa, inoltre, per non rimanere sterile e accademica, deve raggiungere ogni uomo 'concreto' perché apprenda la "Buona Novella" del suo valore trascendente e della sua dignità 'divina'.

Occorre aiutare ogni persona a... svegliarsi, a tirarsi fuori dall'incoscienza o dalla dispersione. Occorre liberarla dalla prigionia dell'alienazione e condurla fuori dell'arido deserto della "dimissione personale", della rassegnazione, del fatalismo, del fideismo, del terrore panico e magico... che bloccano tutte le forze della persona e rendono vani tutti gli sforzi e tutte le potenzialità di una vita migliore.

Si può chiamarla "coscientizzazione personale" o "responsabilizzazione etica" o "liberazione integrale": si tratta di promuovere e di favorire in tutti coloro con i quali entriamo in

relazione, l'accensione o 'lo scatto' di un processo di "presa a carico", libera, lucida e responsabile, del soggetto da parte di se stesso.

L'impegno e la lotta

E' evidente che si devono creare le condizioni indispensabili affinché ogni uomo possa realmente ed effettivamente diventare un "soggetto responsabile" della 'sua' storia e della storia umana. Non si può dire a qualcuno: "Tu sei responsabile della tua vita, della tua felicità o della tua infelicità", se poi non gli si rende possibile l'esercizio reale di questa responsabilità, sia a livello personale che sociale, culturale, economico e politico...

Su questa linea si innestano i discorsi sulla "giustizia economica" e sulla "giustizia politica". Ma mi permetto di sottolineare una volta di più, a questo proposito, che il "pezzo di pane" e "il diritto di parola" sono degni dell'uomo ed hanno veramente un senso "umano" solo quando la persona può guadagnarselo (il pane) e gestirli (i diritti politici) in modo autonomo e responsabile, senza che le siano "donati per carità" o per pietà paternalistica.

La denuncia e la lotta

Contro le condizioni di vita disumanizzanti e contro le "strutture di peccato" che attentano alla digni-

tà e alla "soggettività responsabile" della persona, va espresso un impegno personale ed ecclesiale concreto per cambiare e per instaurare una società più giusta e conviviale, più "a misura d'uomo".

Vorrei notare ancora una volta che la denuncia senza la lotta, senza cioè un impegno personale e comunitario concreto, è solo un "blablà" vuoto e demagogico. Ma, ancora una volta, questa "lotta" non è propria, esclusiva e specifica dei cristiani né, ancora meno, dei "pastori" in generale o di noi missionari, in particolare!

A noi tocca, piuttosto, un ruolo d'animazione, di sensibilizzazione, di coscientizzazione, impegnandoci "a fianco" e insieme a tutti gli altri, cristiani e non, che lottano per la stessa "causa dell'uomo". Senza pretendere di possedere dei modelli e delle soluzioni "prefabbricate" da proporre agli altri (cfr CA, n. 43).

Conclusione provvisoria

Mi sembra che il nostro "annuncio" del Vangelo della Giustizia si situi - e debba finalmente situarsi - sul prolungamento diretto della Missione stessa di Gesù.

Gesù ridà "dignità", fiducia, forza e coraggio a tutti quelli che lo avvicinano. Gesù guarisce, salva e libera la gente da ogni genere di malattia e di "demoni" e - perché no? - soprattutto, dal "demonio impuro" dell'i-

pocrisia e della "menzogna esistenziale", che è l'alienazione personale!

Gesù non ha risolto i problemi umani esistenziali o sociali dei poveri o dei lebbrosi che incontrava, come non ha risolto i problemi personali o 'familiari' della Samaritana. Semplicemente le ha ridato coscienza della sua 'dignità' umana e del suo 'valore personale'; e nello stesso tempo Gesù infonde in lei la fiducia e la certezza dello sguardo d'amore che Dio, in Gesù, ha su di lei e per lei!

Così Gesù la rimette veramente "in piedi" e, liberandola dell'handicap mortifero della sua vita "bruciata" e fallita, la rende capace, di nuovo, di "decidere con la sua testa" e ... con il suo cuore "in chi mettere la sua fiducia". Così ella può correre di nuovo, con i suoi piedi, verso i fratelli, per gridare a tutti l'Amore che l'ha rifatta "nuova"!

Ecco in che cosa consiste, credo, il nostro ruolo specifico di coscientizzazione liberatrice: ridare ad ogni uomo fiducia *in Dio* e *in se stesso*; aiutarlo a rimettersi in piedi; potergli dire con forza ed... efficacia: "Nel nome di Gesù, levati e cammina!" (At 3, 69).

Antonio Trettel *sx*

Bafoussam, 31 gennaio 1992

Convegno Saveriano 1992

PREPARACION IDEAL

En el ComMix Octubre 1991, se anuncia y se inicia la preparación para dicho "Convegno": encuentro que, según los deseos de la Dirección General, deberá involucrar a todos, primeramente como individuo singular y sucesivamente como comunidad, como región y como congregación.

Como es de saber, el anuncio se dá a conocer, no con gran entusiasmo o motivación, pero sí acompañado ya de un cuestionario preparado con criterios, pero que no responde a las necesidades de una Congregación Internacional como la nuestra; también se describen las etapas del "Convegno", etapas que permanecen ahí escritas.

Con este material recibido, quiero describir lo que podría haber sucedido en Algúna región, en Algúna parte del mundo, en Algún período histórico concreto, como preparación a un "Convegno" internacional como el de Cali '92.

El Superior Regional, al recibir la comunicación de preparar, animar y organizar el "Convegno", inmediatamente inicia la motivación de toda la región.

Por medio de cartas comunica el por qué y objetivo de este encuentro.

Durante un encuentro regional, la asamblea dedica un buen tiempo para poder valorar y discutir lo que un "Convegno" de dicha magnitud necesita.

El Superior continúa la motivación con propuestas; además como la Región deberá ser representada por uno o dos cohermanos, según el número de sus miembros, a la asamblea se le consulta sobre los representantes, se proponen nombres, de los cuales el Superior solo o con su concilio puede elegir.

Después de un discernir, se eligen a los representantes dando a conocer sus nombres e invitando a todos a cooperar y responder a lo que sea necesario o sea indicado.

Los representantes aceptan y planean el proceso de preparación, teniendo en cuenta lo ya antes realizado por el Superior.

Inician su trabajo con la presentación de su plan, que con tiempo y debidamente, es enviado a cada uno de los miembros de la Región.

Juntos, visitan cada una de las misiones y personalmente hacen diálogo, conocen la realidad actual y describen por escrito sus impresiones,

sobre todo las opiniones y acciones que realiza cada uno en su situación concreta.

En un siguiente encuentro regional, en asamblea, presentan su material recolectado durante sus visitas a las misiones; la asamblea hace sus respectivas observaciones y completa el cuadro de la realidad, dá propuestas y los futuros deseos de la Región. Un resumen final viene completado, escrito y enviado a cada uno de los miembros; así la Región queda de-

bidamente informada sobre la fotografía real de la Región, que será presentada en el "Convegno" Cali '92.

¿En una ideal preparación, como podría ser esta, hay procesos, métodos y agentes?

Esa Región! Ese lugar del mundo! Ese periodo histórico concreto! No existe!

P. Jorge Alvarado sx

IL LEIT MOTIV DI CALI

Spesso mi domando: chi sono io perché tu [P. Rigali] ti prenda cura di me? Tu sei preoccupato delle necessità di tutte le chiese saveriane nel mondo, mentre noi continuiamo ad andare avanti da soli. E questo preoccupa qualcuno...

Ho letto recentemente i vostri articoli su Commix (tuo e del P. Marini) riguardo il neocolonialismo e la giustizia sociale in senso moderno.

Certamente il vostro "concerto grosso" imbastisce un tessuto con punti fini e delicati. Si prestano molto bene per un articolo di fondo su un giornale nazionale; molto più che la nostra filosofia fondata sul buon senso.

Se ho ben capito, la sostanza che predicate è che bisogna iniziare per la Congregazione un periodo di spogliarello e di svendita delle opere utili.

Praticare la condivisione con la gente del Terzo Mondo, prima di pensare ad aiutarli. Per es. se la gente vicino a noi in missione non porta vestiti, è bene che il Saveriano vada in giro in 'lungi'. Se le capanne dei poveri perdono dal tetto, bisogna che il Saveriano, per essere utile, faccia un foro sul suo soffitto. E se il religioso possiede una sedia, la rompa subito, se c'è qualche bengalese che ne è privo. Oppure se un locale è ignorante, il Saveriano eviti lo studio ad ogni costo. (Questo non

crea difficoltà in Congregazione).

La tua teoria ha un suo fascino. Ma io penso che Gandhi abbia conservato la sua autorità anche quando viveva nella Birla House in Delhi.

L'atteggiamento che tu consigli piacerebbe molto ai locali di Borodol, che si rallegrano quando il parroco deve sputare un po' di sangue. Loro attendono una guerra qualunque per occupare la canonica. Questo è già avvenuto, sebbene con scarsi risultati. Continuano a scuoiare le mucche.

Mi sembra che il leit motiv di Cali sia già stato intonato. Non di-

menticare però che ciò che è utile per la nostra santificazione, non sempre migliora il reddito individuale medio della gente... tu vorresti cantare: "Guardate gli uccelli dell'aria...". Anch'io un giorno ci ho tentato... Mi è caduta una patacca su un occhio, che mi ha reso temporaneamente cieco!

Auguri dunque per il vostro incontro in Colombia nel paese della cocaina. E' giusto spendere diversamente il danaro, se darlo alla gente povera non serve molto.

Remo Bucari

Jessore, February 1992

LA POVERTA' E IL NOSTRO SISTEMA SOCIO-ECONOMICO

I recenti Quaderni saveriani su "Fede Missione Giustizia" e il prossimo convegno di Cali mi hanno stimolato a rielaborare queste note sulla scia delle riflessioni di H. Gans, "The positive Functions of Poverty", in *American Journal of Sociology*, 78, No. 2, 1972-3, che rappresentano un po' il nucleo della lettura che la scuola Funzionalista fa della povertà.

Naturalmente questa scuola non considera la povertà come ingiusti-

zia-discriminazione-grido al cospetto di Dio, bensì nella sua funzione all'interno di un sistema ampio e variegato come è quello socio-economico attuale. E' una lettura che non possiamo ignorare, per non fare la figura degli sprovveduti che finiscono, purtroppo, per divenire funzionali al sistema vigente. In altri termini, come ci ricorda la Teologia della liberazione, la povertà non è mai accidentale-naturale-neutra, bensì sempre impoverimento degli

uni a favore degli altri i quali traggono beneficio dalla povertà altrui.

Che funzione ha la povertà nel sistema socio-economico-politico attuale? Ecco la risposta, riferita con intento provocatorio, della scuola Funzionalista.

Funzione economica della povertà

All'interno di una società e nel vasto sistema economico mondiale attuale i poveri aiutano ad assicurare che vengano effettuati lavori e compiti sporchi, pericolosi, servili e umilianti.

Non diversamente dalle altre professioni la povertà crea lavoro direttamente (venditori ambulanti, lavoratori di fatica e del trattenimento) e indirettamente (polizia, guardie, sistema internazionale dei prestiti, Banca Mondiale, Fondo Monetario, FAO, Fondazioni umanitarie, organizzazioni del volontariato e... missionari).

I poveri nelle società opulente e i paesi poveri nel mondo sussidiano i ricchi facendo loro risparmiare denaro e servizi (servizi domestici, cavie umane per esperimenti medici, offerte-fondi detraibili dalle tasse...). Così contribuiscono al mantenimento e alla riproduzione della ricchezza altrui.

I poveri comprano e non rifiu-

tano prodotti scadenti e cibi avariati che resterebbero, altrimenti, commercialmente inutilizzati: ciò accresce la loro utilità economica nel sistema consumistico attuale.

I poveri usufruiscono di personale professionale poco preparato e non qualificato (medici, insegnanti, assistenti sociali); così aiutano a smaltire una offerta creatasi sul mercato professionale, che altrimenti rimarrebbe inevasa.

I poveri servono ad assorbire i costi economici dello "sviluppo" di un determinato paese e quelli della crescita economica di alcuni paesi a scapito di altri.

Funzione politico-simbolica della povertà

I poveri non sono organizzati e, proprio in quanto massa inorganica, svolgono una parte minima-nulla nel processo politico, permettendo così, indirettamente, ai gruppi dominanti di perseguire i propri interessi.

I poveri servono come simbolo-campagna propagandistica a partiti e fazioni politiche nella loro scalata al potere.

Funzione emotivo-psicologica della povertà

I poveri servono ad assicurare soddisfazioni emozionali alle socie-

tà e classi ricche. Offrono una possibilità di confronto tra il loro stato e quello dei benestanti ("soddisfazione relativa"); direttamente, poi, sono visti come oggetto di compassione-pietà-carità così che i ricchi possono continuare a sentirsi giusti e a posto.

I poveri servono a sostenere la motivazione sociale e la vitalità di gruppi, non prettamente economici, di tipo filantropico, assistenziale, etico e religioso.

I poveri, soggetto e oggetto di discriminazione diretta (poveri bianchi nei confronti dei neri, neri nei confronti di altri gruppi...) sono una valvola di sfogo della discriminazione sociale collettiva: contribuiscono ad attenuare le tensioni latenti nella società in generale e, più specificamente, nei ceti opulenti culturalmente avanzati.

Funzione culturale della povertà

I poveri offrono mano d'opera a basso-nullo costo per la costruzione di strutture di alto livello culturale (dalle piramidi egizie, alle chiese medievali, ai contemporanei centri commerciali e sportivi).

I poveri creano "low culture" e "ethno-culture" che sono interessanti e diventano moda per i ricchi (jazz, blues, spirituals, afro-music, cucina indiana, diete esotiche...).

I poveri e i paesi poveri offrono ai ricchi cooperazione in attività di svago, turistiche, "culturali", sessuali, alcooliche e narcotiche.

Funzione di mantenimento del modello sociale (pattern maintenance) della povertà

I poveri nelle società opulente e i paesi poveri nel mondo servono a sostenere la legittimità delle norme socio-economico-politiche vigenti, provvedendo esempi di devianza dalle norme (devianza funzionale al sistema) e come esempio concreto del risultato di tale devianza. Specificamente i poveri servono, sia direttamente che come meccanismo psicologico latente nella maggioranza, a mostrare il risultato "naturale" del mancato rispetto delle norme del sistema (con una battuta: chi non si adegua è spacciato!).

Oltre a queste si possono certamente elencare altre "funzioni" della povertà e sono sicuro che molti dei nostri confratelli che lavorano direttamente a contatto con essa non mancheranno di aggiungere-correggere.

Queste sono note scritte da uno che è sempre vissuto nel Nord del mondo, avanzato e opulento, dove la povertà è sterilizzata e inodore e al massimo viene mostrata in qualche documentario televisivo tra la pubblicità dello shampoo e quella dei pannolini for the aged. Per di più

sono note scritte su un word processor Toshiba e scommetto che qualcuno, magari in America Latina o in Africa avrà già avuto modo di sperimentare i servizi umanitari di questa filantropica corporation.

Ciò che mi premeva dire con le suddette note è che la povertà non è accidentale e che anzi essa persiste non solo perché soddisfa le funzioni

sopra elencate, ma anche perché molte delle alternative sarebbero contro le dinamiche del sistema e, più precisamente, contro le persone ricche di tali società.

Giorgio Beretta sx

Izumi, 2 febbraio 1992

UNA GRAVE LACUNA NELLA FORMAZIONE SAVERIANA

Si è scritto e si parla molto di spiritualità saveriana e le idee appaiono abbastanza chiare, giuste e stimolanti. Ne sia ringraziato il Signore!

Quello che a me pare non essere del tutto chiaro è un aspetto pratico della nostra spiritualità: la designazione del direttore spirituale, o guida o consigliere, come si preferisce chiamarlo.

I nostri testi normativi, Costituzioni, Ratio Formationis, Statuti regionali, trattano della direzione spirituale, ma senza alcun riferimento alla persona che la deve svolgere (cfr Cost. 59, 1).

Nello Stato del personale di quest'anno soltanto la regione saveriana del Messico indica la persona del padre spirituale nei due seminari minori di S. Juan del Rio e Arandas.

La ragione di questa eliminazione della figura del direttore spirituale sta nel fatto che tale ruolo viene attribuito al superiore locale o formatore.

Per questo mi domando se ciò è conforme alle norme della chiesa e se è secondo lo spirito di Mons. Conforti.

Mi pare che alla prima domanda si debba rispondere che non è del tutto corretto identificare il ruolo del direttore spirituale con quello di superiore o formatore. Difatti, dopo il canone 630, 5 ("I religiosi si rivolgano con fiducia ai superiori, ai quali possono palesare l'animo con spontanea libertà. E' però vietato ai superiori indurli in qualunque modo a manifestare loro la propria coscienza") bisogna tener presente il

Documento sulla formazione negli istituti religiosi, del 12.2.1990, n. 63: «Benchè i superiori siano designati giustamente come «maestri di spirito in relazione al progetto evangelico del proprio istituto», i religiosi devono avere a loro disposizione per il foro interno, anche non sacramentale, quello che si è convenuto di chiamare direttore o consigliere spirituale (*rector vel monitor spiritualis*). «Seguendo la tradizione dei primi padri del deserto e di tutti i grandi fondatori a proposito della guida spirituale, ciascun istituto religioso disponga di membri particolarmente qualificati e designati per aiutare i fratelli in questo campo. La loro funzione varia a seconda del grado di vita spirituale raggiunto dal religioso. Le loro responsabilità principali sono: discernere l'azione di Dio, accompagnare il fratello nelle vie del Signore, nutrire la vita di solida dottrina e la pratica della preghiera. In modo particolare, alle prime fasi occorre anche valutare il cammino percorso».

Questa direzione spirituale, che «non potrà essere sostituita da ritrovati psico-pedagogici», e per la quale il concilio richiede una «giusta libertà», dovrà essere «favorita con la disponibilità di persone competenti e qualificate».

Tali disposizioni, indicate particolarmente per questa tappa della formazione dei religiosi, valgono per tutto il resto della loro vita. Nelle comunità religiose, soprattutto in

quelle che riuniscono un maggior numero di membri e specialmente in quelle dove dimorano professi temporanei, è necessario che almeno un religioso sia designato ufficialmente come guida e consigliere spirituale dei suoi fratelli».

A conferma di quanto detto ecco la legislazione e la prassi dei Gesuiti: «Si debbono scegliere tali padri spirituali che forniti di sapienza e di competenza, durante il tempo degli studi siano in grado di aiutare fraternamente nel Signore gli scolastici nel vero discernimento degli spiriti» (Decr. 119, Congr. Gen. 31). «Per questo motivo con l'aiuto del padre spirituale, tutti cerchino il loro modo di preghiera» (Art. 123). «Il dialogo abituale col padre spirituale aiuta a progredire sia nell'acquisto di una esperienza spirituale sia nell'apprendere il discernimento. Ogni Gesuita, specialmente durante la formazione, ma anche dopo nella vita apostolica, apprezzi molto la direzione spirituale offerta da una persona, da cui andare a colloquio di frequente e con fiducia. I Provinciali si preoccupino, specialmente per le case di formazione, di scegliere accuratamente e preparare padri spirituali dotati di esperienza personale, di orazione e di giudizio maturo» (Decr. 240, Congr. Gen. 32).

Ho voluto citare queste norme pratiche dei gesuiti perchè conoscendo l'importanza che essi danno al rendiconto di coscienza al proprio su-

periore (non imposto però sotto pena di peccato), vediamo quanta libertà e quanta cura manifestano nel designare, al fianco del superiore locale, la figura del padre spirituale.

Alla seconda domanda, se la nostra prassi saveriana sia conforme allo spirito di Mons. Conforti, mi pare che si debba rispondere con un rotondo no!

In una lettera del 2 ottobre 1903 a don Ormisda Pellegri, allora superiore della Casa madre, scriveva: "Mi sento lieto perchè dopo aver picchiato a parecchie porte son forse riuscito a trovare chi dovrà succedere all'incomparabile padre Melchiarde nell'ufficio importantissimo di direttore spirituale".

Nei primi tempi delle missioni in Cina, con scarsissimo personale, non esitava a richiamare in patria i PP. Bonardi e Sartori perchè fungessero, rispettivamente da Rettore e da Padre spirituale.

Nelle Costituzioni del 1931 ben tre articoli si riferiscono alla persona del Direttore spirituale. Quindi non c'è dubbio su quale fosse la mens del Fondatore a questo riguardo.

Preveggo l'obiezione di chi dice che nelle nostre case di formazione c'è libertà di rivolgersi a chi si vuole e quindi siamo in regola. No, amici, sia il Fondatore, sia i Gesuiti, sia il documento sopra citato parlano di designazione "ufficiale" della persona del Direttore spirituale. So-

lo dopo questa designazione ufficiale si dichiara la libertà di andare da chi si vuole; diversamente non si propone la libera scelta, ma il disorientamento. E questo non favorisce una seria e sistematica direzione spirituale: si tratta, infatti, di una attività psicologicamente faticosa, alla quale volentieri ci si sottrae.

Ho il vago timore che fra i miei confratelli Saveriani la Direzione spirituale sia in crisi, con la conseguente perdita di molte vocazioni, l'ammissione di soggetti non adatti e l'abbassamento del tono spirituale dei figli di Mons. Conforti.

Ci sono belle e coraggiose iniziative in casa nostra, anche in campo formativo. Ma quello che manca a noi, prima di tutto, è il Padre spirituale: è questa la lacuna grave.

Speriamo che, sulla spinta del convegno di Yaounde, non ci preoccupiamo solo di psicologi, illudendoci di soddisfare le esigenze educative attuali.

Come corollario mi viene da domandarmi se la funzione del Direttore spirituale è bene compiuta nelle piccole teologie. Personalmente nutro dei grossi dubbi.

Ci dovrebbe far pensare il Documento sulla formazione dei religiosi, n. 60: "Vale meglio una comunità più numerosa, ben provvista di mezzi di formazione e ben guidata, che una piccola comunità senza veri formatori".

Ci fosse almeno una teologia, grande e numerosa! Naturalmente quella della Casa madre, che con qualche piccolo ritocco (per esempio la presenza di formatori di diver-

se nazionalità) risulterebbe quasi ideale. Si sarebbe più tranquilli sul futuro saveriano.

P. Giuseppe Scremin

LA CONFERENZA NAZIONALE SPERANZA DELLO ZAIRE

Qui la situazione è sempre stagnante e comincia a stancare tutti; cresce la voglia di ricorrere alla violenza per risolvere i problemi del Paese.

Domenica 16 febbraio a Kinshasa migliaia di cristiani, dopo aver celebrato la messa alla stessa ora, sono scesi nelle strade cantando e pregando; a loro si sono uniti protestanti e kimbagusti.

I soldati zairesi, in servizio d'ordine, avevano fiori sulle canne dei fucili in segno di solidarietà. I mercenari, invece, hanno aperto il fuoco. Bilancio: circa 80 morti, 49 preti e 7 suore feriti; centinaia di arrestati fra i quali molti preti, battuti a sangue e spogliati davanti alla gente in mezzo alla strada, suore comprese; tra i laici circa 300 feriti gravi.

La reazione della chiesa congolese non è stata corale e unitaria: l'Arcivescovo Monsengwo ha fatto

una dura dichiarazione; il Cardinale di Kinshasa si è limitato a dichiarare che la chiesa non aveva organizzato la marcia; a Bukavu, nonostante reiterate pressioni, nessuno ha parlato. A Cimpunda abbiamo celebrato una messa in un clima di preghiera e di perdono; lo stesso hanno fatto a Kadutu.

Domenica scorsa, 1 marzo, altra marcia dai 14 quartieri di Kinshasa. Il governo aveva proibito ogni manifestazione; ovunque autoblindo e migliaia di soldati. Fortunatamente tutto si è svolto nella calma. La conferenza dovrebbe riprendere a fine settimana.

Certo l'anarchia è totale: gli statali non sono pagati da 4/5 mesi; le scuole sono chiuse, gli scioperi si moltiplicano in quasi tutti i ministeri. Ma sentendo le notizie di altri paesi africani, noi non siamo nella situazione peggiore. Quello che fa

paura è che non si vede una via di uscita sicura perchè anche gli antagonismi all'interno dell'opposizione non tarderanno a esplodere. E con quali effetti di divisione in un paese che non ha più vie e mezzi di comunicazione tra una città e l'altra, tra una provincia e l'altra?

La Conferenza nazionale è la speranza di tutti: ci si augura che i delegati riescano a porre le basi per un nuovo paese, sapendo che la costruzione non sarà né facile né indolore.

Il mio Presidente e il mio Segretario del Comité Anti-Bwaki sono sempre a Kinshasa dal 3 agosto

dello scorso anno per questa conferenza e sono fra i responsabili.

In tutto il paese si fanno collette (anche nelle chiese) per i delegati che, da vari mesi, non hanno né vitto né alloggio. Evidentemente qualcuno vuole scoraggiarli e farli rientrare ai rispettivi luoghi di provenienza; ma i delegati, sostenuti da tutti, rispondono: "Se dobbiamo morire, moriremo sulla breccia; ci batteremo in tutti i modi, anche rimanendo qui con tutte le sofferenze che ci stanno infliggendo.

Franco Bordignon

Bukavu, 4 marzo 1992

MISSIONE E UNIVERSITA'

Poco prima di partire per il Giappone, quando pensavo di aver lasciato la scuola per sempre, incontrai a Desio Mons. Taguchi, vescovo di Osaka, che stava per fondare l'Università Eichi.

Saputo che ero laureato in Scienze politiche, chiese subito la mia collaborazione. Naturalmente risposi che la decisione spettava ai Superiori, ma che, in ogni caso, non avrei potuto rinunciare all'annuncio diretto del Vangelo.

Arrivai in Giappone nell'Aprile del 1963, proprio quando l'Università

iniziava i corsi quadriennali di Shingakka (Teologia) ed Eibungakka (Letteratura Inglese), ai quali si sarebbero presto aggiunti quelli di Seibungakka (Lingua e Letteratura Spagnola) e Futsbungakka (Lingua e Letteratura Francese). Attualmente si è in attesa del riconoscimento di Kokusai Bokusai Bynka Gakka (Cultura Internazionale) al posto di Shingakka.

Il mio insegnamento all'università è cominciato nell'aprile 1972. Essendomi stata lasciata la li-

bertà di scegliere l'insegnamento, scelsi Storia delle Dottrine Politiche come materia più adatta, nella vasta gamma delle Scienze politiche, a guidare gli studenti a una concezione cristiana dell'uomo e della società.

Erano gli anni in cui sembrava disonestà intellettuale contestare i valori del marxismo. Nella ventina di testi universitari da me considerati, non solo quei "valori" erano troppo privilegiati, ma i pensatori cristiani moderni erano completamente ignorati. Nessuna parola su Maritain o Mounier e la loro teoria del Personalismo, e perfino su Tocqueville, che nel secolo scorso aveva intuito le peculiarità, i valori e i pericoli della democrazia americana. Quanto ai filosofi cristiani classici come Agostino, Tommaso e Suarez, che pure avevano dato un notevole contributo alla civiltà politica, nei testi compariva una presentazione opaca e poco positiva delle loro dottrine.

Dopo i primi anni mi decisi di elaborare io stesso il testo d'insegnamento, stampando anche una monografia su Mounier, perchè servisse da conclusione e da riferimento, dopo la presentazione di tante divergenti teorie politiche.

Nel 1982, con soli due mesi di preavviso, ebbi l'incarico di insegnare anche Seijigaku (Scienze Po-

litiche), materia vastissima nella quale si approfondiscono alcuni temi soltanto. Scelsi di trattare tre temi: i diritti umani, gli elementi costitutivi dello Stato, la responsabilità verso il Terzo Mondo. Per i primi due ci si basa sulla Costituzione Giapponese (ai diritti umani è dedicato un terzo della Costituzione); per il terzo tema ho elaborato una mia sintesi e fatto adottare, quando è uscita, la "Sollicitudo rei socialis".

Che cosa posso dire di questa esperienza di docente e di missionario?

Ho la possibilità di parlare sei ore alla settimana a circa 280 studenti suddivisi in quattro classi. Come in ogni classe c'è una minoranza che si impegna totalmente, una maggioranza che sembra adottare il principio economico del minimo sforzo con il massimo rendimento, ed un'altra minoranza che è entrata all'università unicamente per differire il servizio di leva, cioè l'entrata nel mercato del lavoro. E' comunque una soddisfazione avere a che fare con i giovani.

Dal punto di vista missionario la delusione è stata grande. Anche i migliori, che prendono nota di tutto, sembrano impermeabili a una ricezione del messaggio cristiano che scenda dalla mente al cuore. Dopo vent'anni di insegnamento universitario sono persuaso che l'università non è il momento psicologico adatto

per una riflessione religiosa o comunque per una profonda autoriflessione. Manca il "suishin", cioè l'incentivo per questa riflessione. Non escludo che ci sarà in seguito, ma all'università quasi nessuno sembra avvertirlo.

Il mio annuncio del Vangelo ai non cristiani ha tre settori ben distinti.

I catecumeni, quasi tutti giovani, che chiedono o, il più delle volte, rispondono all'invito d'incontrare Cristo.

I giovani dei corsi pre-matrimoniali. L'anno scorso ho parlato a 140 giovani, quattro volte per ogni singola coppia. Il momento psicologico è molto adatto, perchè si tratta di una scelta decisiva della loro vita. Per almeno due ore parlo solo di Cristo. Quasi 120 sono venuti a Natale. Qualcuno prosegue fino al battesimo. Gli altri sapranno a chi rivolgersi quando il bisogno religioso emergerà con forza.

Gli studenti universitari: Il momento psicologico non è adatto alla riflessione religiosa. Forse, quando faranno la scelta definitiva della loro vita, almeno alcuni avranno un punto di riferimento. Ho guidato al battesimo solo una studentessa, e l'avevo conosciuta prima che entrasse all'università.

Ho parlato di insensibilità religiosa diffusa, non d'insensibilità ai

valori umani. Mi pare di percepire, soprattutto a livello di docenti, che si "rivelano" attraverso le pubblicazioni politiche, ma anche tra gli studenti, un umanesimo non religioso. La pressione sociale è ancora forte in Giappone, soprattutto nel mondo del lavoro e, prima ancora, nella scuola preuniversitaria, ma si può percepire una crescita dei valori umani. La società giapponese è fondamentalmente sana.

I diritti sanciti dalla Costituzione sono originariamente cristiani, anche se non percepiti come tali. Si dice che la Costituzione è stata imposta dagli Americani. Gli Americani hanno semplicemente obbligato il governo, composto di vecchi politici incapaci di capire la nuova realtà, di sottoporre alla volontà popolare un progetto costituzionale caratterizzato dalla sovranità popolare, dal primato della persona, dalla socialità, dalla pace e dalla democrazia. Il 10 Aprile 1946 l'85% dei giapponesi si esprime liberamente in favore di questo progetto, approvato con alcune modifiche dai deputati eletti ed accettato poi fino ad ora con poche contestazioni.

Quello che voglio sottolineare è il fatto che la società giapponese è in cammino, anche per quanto riguarda lo sviluppo dei valori umani, inconsciamente c'è una lenta crescita cristiana. Arrivando il momento psicologico adatto, è possibile la ri-

flessione religiosa ed anche una maturazione cristiana. Nella mia esperienza all'università questo momento psicologico è sembrato mancare negli studenti. Mi auguro che altre

esperienze nel mondo universitario siano più positive della mia.

*Sadayoshi Takayama
(P. Virginio Aresi)*

STUDI SAVERIANI

E' stato pubblicato *Missione, Parola della Croce* di Senior e Stuhlmueller. L'opuscolo doveva vedere la luce nell'autunno del '91, a ricordo del 60 anniversario della morte del Fondatore, ma i proverbiali ritardi tipografici lo avevano impedito.

I due autori, due biblisti che hanno scritto i fondamenti biblici della missione, avevano partecipato, come relatori, alle settimane di spiritualità saveriana degli Stati Uniti. A loro era stata posta una precisa domanda: il Fondatore dei Saveriani ha ricevuto e alimentato la vocazione missionaria nella contemplazione del Crocifisso che gli diceva tante cose. Quale parola dice a noi oggi il Crocifisso? Può ancora alimentare la nostra vocazione missionaria? Quale messaggio ci trasmettono i racconti della passione di Cristo?

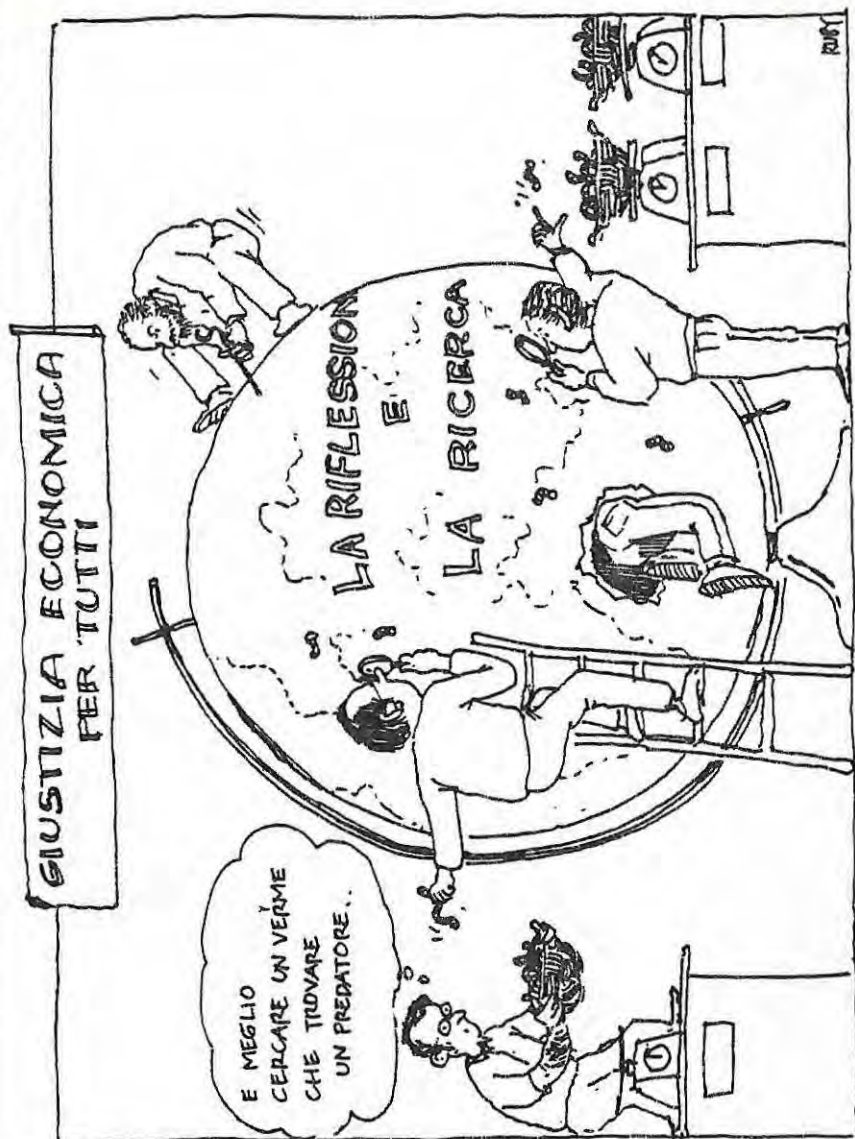
I loro interventi - ritenuti di grande interesse da parte di tutti i

partecipanti alle settimane saveriane USA - sono stati tradotti, organizzati sotto il titolo: *Missione parola della croce*.

Parliamo di questo scritto perché con esso ricomincia la collana *Studi Saveriani* che si propone di offrire materiale di riflessione sulla spiritualità saveriana, intesa come una specificazione della spiritualità missionaria in generale e quindi proponibile non solo ai Saveriani ma anche - come dice il Superiore Generale nella presentazione - "a quanti vorranno coltivare la vocazione missionaria".

Con questa collana il Segretario per la vita saveriana intende valorizzare soprattutto gli apporti che ci vengono dalle diverse regioni della nostra Congregazione.

P. Alfiero Ceresoli sx



NOTIZIE

ARANDAS, Jal. (México): Los días 10 y 11 de Febrero se reúne en Arandas, Jal. el secretariado de la A. M. y P. V. para analizar las cualidades del Orientador Vocacional, su tarea y figura.

TAKAMATSU (Giappone): I sacerdoti diocesani e Saveriani della zona pastorale di Kishiwada (diocesi di Osaka) trascorrono insieme una due giorni (24-25 febbraio) ricreativo-culturale nella vicina diocesi di Takamatsu. Una iniziativa che rivela i legami di intesa e di amicizia stabiliti in questi anni di collaborazione pastorale.

SALAMANCA, G.to (México): El secretariado de la Formación se reunió el 28 de Febrero en Salamanca, G.to para preparar la cercana reunión anual de los Formadores del mes de Mayo.

BUKAVU (Zaire): L'assemblée des Supérieurs Majeurs du Kivu réunie en rencontre statutaire annuelle au centre "Maria Mama" de Buhimba, du 8 au 10 Mars, a arrêté, comme thème d'étude: "Les Religieux face à la démocratie et leur action, par rapport à la situation socio-économique actuelle du Zaïre". Elle s'est particulièrement intéressée aux initiatives de Justice et de Paix.

TOKYO (Giappone): I missionari italiani interessati, in Giappone, al dialogo interreligioso hanno visitato il 20 marzo la sede centrale della Rissho Koseikai, una religione buddista fondata 50 anni fa e con più di 5 milioni di membri. I cattolici hanno cercato di capire che cosa c'è alla base del prodigioso successo buddista; e i buddisti, che cosa assicura la straordinaria longevità cattolica.

PARMA (Italia): Nella settimana 16-23 marzo, il Superiore Regionale ha compiuto la visita canonica alla Comunità dello Studentato, incontrandosi, in pubblico e in privato, con tutti i singoli confratelli.

GALLICO (Italia): Nel pomeriggio di venerdì 27 marzo si sono svolti i funerali di P. Aurelio Cannizzaro, presieduti dall'Arcivescovo di Reggio Calabria, presenti un folto gruppo di sacerdoti diocesani, P. Rigali, il P.

Regionale d'Italia e alcuni confratelli. In Casa Madre l'Eucaristia di suffragio, da parte di tutte le Comunità Saveriane, è stata celebrata il lunedì 30 mattina.

WAYNE, N. J. (USA): Fr. Gabriele Ferrari visited from March 27-March 31st. He was able to informally talk of various areas of the Xaverian world with the community members and language students here. Fr. Ferrari also visited Chicago for a day before continuing on to Mexico.

GOUNOU GAYA (Tchad): Le vocabulaire de la langue Moussey, qui attendait patiemment le jour de sa naissance, est finalement comparu (1 copie d'ordinateur) grâce à la décision et au travail des PP. Romano et Melis.

BENAKUMA (Cameroun): Les PP. Lovat, Di Palma et Convery se lancent à la conquête de la zone de Essimbi, jusque là peu connue et visitée. Le P. Lovat, malgré de nombreuses difficultés pour trouver et acheminer les matériaux de construction vers Benakuma, est prêt à débiter avec la construction du Social Center.

FRANKLIN, Wis. (USA): Fr. Rocco Puopolo was chosen as co-chairman for the Intercommunity Formation Program. This is a program organized by numerous religious communities to provide common formation input and facilities for their potential candidates.

PARMA (Italia): Lunedì 6 aprile, nel pomeriggio, si sono svolti in Casa Madre i funerali di P. Vittorino Martini. Ha presieduto il P. Regionale d'Italia, presenti il P. Vicario Generale e un gran numero di confratelli, presenti a Parma per le elezioni politiche.

PARMA (Italia): Martedì 7 aprile, nella Sala del Consiglio della Regione italiana, si è svolto l'incontro del Segretariato Generale per la Vita Saveriana sotto la presidenza del P. Luis Pérez. Argomento principale di discussione, la pubblicazione di Studi Saveriani e la maniera di agevolare ai Saveriani la conoscenza diretta dei Testi del Fondatore.

WAYNE, N. J. (USA): Fr. Angelo Pansa visited and stayed with our community from Mar 15-April 3rd. He was attending the United Nations sponsored Conference on Environment and Development.

SAN JOSE, CAL. (USA): Fr. Chudy visited the community, discussed

vocation ministry and animation possibilities in the area and left guidelines with the community.

KOBE (Giappone): Il grande avvenimento pasquale delle 18 parrocchie curate dai Saveriani in Giappone è stato il battesimo di 32 adulti. Non è certo paragonabile alla fioritura dei ciliegi che in questi giorni ha incantato i giapponesi, ma è pur sempre un segno della nostra missione in questo paese.

MEFU (Giappone): Nella Casa di Esercizi dei PP. Passionisti, in questi giorni, 300 ragazze di liceo trascorrono a piccoli gruppi una giornata di riflessione e preghiera. Anche se non sono battezzate, prenderanno delle decisioni dettate da motivazioni cristiane, grazie alla scuola cattolica che frequentano e grazie alla parola del saveriano che dirige il ritiro.

ROMA (Italia): Nei giorni 2 e 3 aprile, nella casa di viale Vaticano, si è svolto l'incontro del Segretariato Generale per la Formazione, presieduto da P. Giovanni Montesi. All'ordine del giorno la formazione permanente: i tre mesi.

ROMA (Italia): Il 19 aprile i PP. Rigali e Zucchinelli sono partiti per la Spagna. Parteciperanno alla convivenza annuale di Pasqua dei confratelli di quella Regione e poi compiranno la visita canonica.

GUADALAJARA, Jal. (México): El 22 de abril, a las 10:00 hrs. la ciudad de Guadalajara se vió conmovida por un terrible percance: aproximadamente murieron más de 150 personas al estallar unas veinte cuadras del centro de la ciudad, y más de 500 resultaron con heridas graves. En cuanto a nuestra comunidad, no hubo desgracias materiales ni personales, gracias a Dios.

ANCONA (Italia): Il nostro ex-confratello Giuliano Marcolin, scomparso da casa ai primi di marzo, è stato ritrovato morto vicino a lesi. Il 24 aprile i famigliari hanno proceduto al riconoscimento legale.

I CONFRATELLI AMMALATI

Fr. Giuseppe Giacomelli, reduce da una degenza piuttosto lunga presso il Centro di Riabilitazione "Don Gnocchi", ha fatto l'ultimo controllo il 23 aprile ed è stato dichiarato perfettamente guarito.

P. Lorenzo Lini manifesta un leggero miglioramento rispetto a 10 giorni addietro, quando la prognosi era stata decisamente pessimista.

Fr. Sebastiano Murgia, ricoverato da 15 giorni presso la clinica "Città di Parma", si sta riprendendo bene. Il suo ricovero, tuttavia, dovrà protrarsi per un periodo piuttosto lungo.

P. Silvio Turazzi, ricoverato urgentemente da Goma (Zaire) all' O.O.R.R. di Parma per blocco renale, polmonite e problemi cardiaci, si è ripreso in modo soddisfacente e quasi miracoloso. Purtroppo lo scompenso renale ha alterato le funzioni cardiache. Dovrà potrarre la sua degenza per accertamenti e cure mediche.

I NOSTRI DEFUNTI

P. AURELIO CANNIZZARO

Il 26 marzo è morto, a Gallico (Reggio Calabria), il P. Aurelio Cannizzaro.

P. Aurelio, nato a Palmi (RC) il 14 maggio 1917, emise la prima professione nel 1937 e fu ordinato sacerdote nel 1945. Collaboratore, per due anni, di VOM e animatore del Gran Gioco delle Tribù alleate, partì nel dicembre del 1947 per la Cina da dove i comunisti lo espulsero nel gennaio del 1951. Inviato, nello stesso anno, nella nuova missione di Padang (Indonesia), P. Cannizzaro fu il primo missionario cattolico che si interessò dell'evangelizzazione dei Mentawaiani.

Nel 1954, costretto dalla malaria a rientrare in Italia, fu pronto a collaborare nell'animazione missionaria e vocazionale, per le quali ricercò sempre cammini nuovi e moderni. Scrisse "Tra i Primitivi delle Mentaway", un libro che raggiunse dodici edizioni e che fu tradotto in varie lingue. Successivamente fondò e animò il CAMM (centro aviazione e motorizzazione missionaria).

Dal 1969 visse a Gallico dove realizzò il "Parco della Mondialità". Alla fine dello scorso gennaio è comparso il male che lo portò rapidamente alla fine.

P. Aurelio è stato un missionario entusiasta della sua vocazione, uno sfondatore, roccioso e capace di duri sacrifici per avviare e sostenere le iniziative che egli riteneva valide per la missione.

P. VITTORINO MARTINI

Il sabato 4 aprile 1992 il Signore ha chiamato a Sé il P. Vittorino Martini.

P. Vittorino, che era nato a Creazzo (Vicenza) il 29 ottobre 1919, emise la prima professione nel 1938 e fu ordinato sacerdote nel 1946. Dopo l'ordinazione si laureò, a Venegono, in teologia dogmatica che insegnò, dal 1950 al 1960, ai nostri teologi di Piacenza e poi di Parma.

Nel settembre del 1960 fu nominato Rettore del Liceo di Desio.

Nel novembre del 1963 partì per il Burundi dove, l'anno successivo, guidò quei confratelli come Superiore Religioso.

Ritornò a Piacenza, nell'autunno del 1970, come Rettore della comunità di formazione dei Fratelli Coadiutori. In questo periodo esercitò un intenso ministero con le confessioni in S. Chiara e dettando frequenti ritiri ai sacerdoti.

Nel 1978 fu inviato a Desio, dove continuò il ministero delle confessioni. Negli ultimi anni vari problemi circolatori e gravi disfunzioni epatiche lo costrinsero a ridurre sempre più la sua attività. Dallo scorso dicembre si trovava a Parma.

Ha scritto di lui P. Maloney: "Al Signore che lo aveva chiamato egli fin dal 1938 aveva risposto: Eccomi. E questo suo «Sì» ha fatto da ordito a tutto il tessuto della sua vita: dalla professione fino al suo ultimo giorno: un tessuto fatto di fedeltà, servizio, dedizione, preoccupazioni, sofferenze sia in Italia che in missione...".

Invochiamo la pace di Cristo Risorto

- Cognata di P. Baldin (primi di marzo)
- Pietro Bagnara, fratello del nostro P. Giuseppe (14. 4)
- Cognato della sorella Bianca (19. 4)

INDIRIZZI - TELEFONI - FAX

NUOVI O MODIFICATI

BUJUMBURA (Burundi)

CENTRE JEUNES KAMENGE

BP 500

BUJUMBURA

Tel. 23.28.05

Fax 23.28.07

MANILA (Filippine)

Indirizzo postale

XAVERIAN MISSIONARIES

Novaliches P.O. Box 132

1117 Novaliches, Quezon City

Indirizzo domicilio

XAVERIAN MISSIONARIES

160 Sambaguita St. (Blk 1 Lot 4)

Maligaya Park Subd.

Novaliches, Quezon City

UDINE (Italia)

Fax 0432/44.185

TAIPEI (Taiwan)

Indirizzo postale (dal 1 luglio)

XAVERIAN MISSIONARIES

P.O. Box 18-4

Hsingchuang, Taipei Hsien

TAIWAN, R.O.C.

Indirizzo domicilio (dal 1 luglio)

XAVERIAN MISSIONARIES

19/5F, Alley 11, Lane 145

Mingchih Rd., Sect. 3

24302 Taishan, TAIPEI Hsien

TAIWAN, R.O.C.

HOLLISTON, MA. (U.S.A.)

XAVERIAN MISSIONARIES

101 Summer Street

P.O. Box 5857

Holliston, MA 01746-5857 (*mai omettere il P.O. Box 5857*)

Centro unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese

C U M

ATTIVITA' FORMATIVE 1992

3 maggio - 6 giugno

Corso di preparazione per l'Africa

10 - 16 maggio

Corso d'aggiornamento

Tema: Dottrina sociale: annuncio e impegno (Centesimus annus)

28 giugno - 29 agosto

Corso di preparazione per l'America Latina

28 giugno - 25 luglio

Corso di preparazione per l'Asia

2 - 8 agosto

Corso d'aggiornamento

Tema: La sfida delle sette

23 agosto - 26 settembre

Corso di preparazione per l'Africa

30 settembre - 3 ottobre

Giornate di studio sull'Asia

4 - 10 ottobre

Corso d'aggiornamento

Tema: Pastorale urbana

11 ottobre - 12 dicembre

Corso di preparazione per l'America Latina

Seminari di studio (data e programmi da definire)

- "Quale donna e quale uomo per l'evangelizzazione, alla luce della Redemptoris missio"
- "Laici impegnati per la missione" (settore Laici CUM)
- "500 anni di evangelizzazione in America Latina".

Per iscrizioni o informazioni:

Direzione corsi CEIAL/CEIAS

Via Bacillieri 1/a - 37139 Verona - S. Massimo

Tel. 045/890.03.29 - Fax 045/890.31.99

Direttore Responsabile: P. Zucchinelli Luigi

Capo Redattore: P. Ulian Angelo

Segretari di Redazione: P. Pelizzo A. - P. Martini L. - P. Allevi E.

Corrispondenti

Amazonia	P. Lazzarini G.	Giappone	P. Audisio M.
Bangladesh	P. Garelo S.	Great Britain	P. Ian Bathgate
Brasil	P. Nuernberg C.	Indonesia	P. Morini A.
Burundi	P. Marano C.	Italia	P. Ferro E.
Cameroun-C.	PP. Katindi - Trettel	México	P. Navarrete A.
Colombia	P. Anzanello G.	Sierra Leone	PP. Ghizzo - Caglioni G.
Deleg. Centr	P. Ferrari G.	U.S.A.	P. Marangone M.
España	P. A. Rodriguez	Zaire	P. Pedrotti G.

